

Domani

Martedì 10 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 250
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



GIORGETTI AI PARTITI: SU PENSIONI, TAGLI DELLE TASSE E SPESE NON CI SONO MARGINI

«Senza cambi radicali l'Ue morirà» Ma il piano di Draghi è una chimera

L'ex premier presenta il rapporto sulla competitività: «Servono investimenti enormi in tecnologia e difesa» Per evitare «l'agonia» occorrono «800 miliardi in più l'anno». Von der Leyen e i paesi divisi su debito e strategia

IANNACCONE, MALAGUTTI e ROMANO alle pagine 2 e 3

Cambiare, e cambiare in fretta, oppure arrendersi al triste destino di una decrescita infelice. Chiamato da Ursula von der Leyen a tracciare una rotta possibile per salvare l'Unione dal declino, Mario Draghi ha presentato ieri un rapporto che mette l'istituzione europea di fronte a una sfida definita "esistenziale". Niente sarà più come prima se i 27 paesi non trovano in fretta un sentiero comune per ridare slancio a una crescita economica che nell'ultimo ventennio ha visto il continente perdere costantemente terreno nei confronti degli Stati Uniti e della Cina. Ma le divisioni tra i paesi rendono il piano di Draghi una chimera.



L'ex primo ministro italiano Mario *Draghi ha presentato ufficialmente il suo rapporto sulla competitività dell'Europa*
FOTO ANSA

GLI ORRORI DELLA MELONOMICS

La visione del banchiere e la follia della flat tax

SALVATORE BRAGANTINI

Qualcuno avverta la premier Giorgia Meloni che non sta «facendo la storia», ma precipitandoci giù per una ripida china. Siamo in procedura d'infrazione Ue; il governo nasconde la traiettoria dei conti pubblici inviataci dalla Commissione. Più di questa però ci sorveglia il mercato; se non ci compra ogni anno 400 miliardi di titoli, servono supporti come il Mes che, stolidi, rifiutiamo. Bene fa il presidente Mattarella a citare la fila dei nostri avanzi primari, ma il leader della Lega Matteo Salvini lacera quella paziente tela, "ragionando" a Cernobbio sull'aumento da 85 a 100mila euro del tetto alla flat tax per gli autonomi. Al ministero dell'Economia, poi, confermano, ma solo per un anno, il taglio del cuneo fiscale e gli sgravi Irpef, e ragionano se spendere il surplus delle entrate nel 2024 per alleggerire il 2025.

a pagina 2

STANOTTE IL DUELLO CON TRUMP. SONDAGGI IN BILICO, MA LA VICEPRESIDENTE HA MENO MARGINI DI ERRORE

Sfida tv, perché Harris non può sbagliare

MARIO DEL PERO a pagina 10





Kamala Harris e lo sfidante Donald Trump *sono testa a testa sia a livello nazionale sia in tutti e sette gli stati-chiave*
FOTO ANSA

LE PRESSIONI DEL CARROCCIO

Meloni, la Lega e il ricatto sull'autonomia

ALFIERO GRANDI

Giorgia Meloni è ricomparsa e ha risposto al successo della raccolta delle firme — che continua — per il referendum per abrogare la legge Calderoli sull'autonomia regionale differenziata e ai malumori e alle preoccupazioni crescenti nella destra. Troppo poco per contenere la pressione di Calderoli e dei presidenti leghisti di Veneto e Lombardia, che vogliono applicare la legge subito (da fine settembre, ha detto il ministro) fregandosene delle contestazioni sulla sua costituzionalità presentate da 4 regioni alla Corte, iniziativa non di poco conto visto che questa legge riguarda loro. Troppo poco di fronte alla massiccia raccolta di firme (515.000 al 4/9 solo online) che dovrebbe portare a rinviarne l'attuazione a dopo il giudizio di elettrici ed elettori.

a pagina 12

FATTI

«Io, i diritti, la scalata al Pd e l'M5s» Schlein *L'imprevista* si racconta

ELLY SCHLEIN e SUSANNA TURCO a pagina 5

ANALISI

Davvero l'Ia ci ruba il lavoro? L'allarmismo è (in parte) infondato

ANDREA DANIELE SIGNORELLI a pagina 11

IDEE

Ora ti insegno a essere maschio Il diario per liberarsi dalla tossicità

MICOL MACCARIO a pagina 15

PRIMO VERTICE SULLA LEGGE: I SOLDI SONO POCHI

Pensioni, tasse e spesa Giorgetti sveglia la destra sui sogni della manovra

Tante richieste sul tavolo, difficile il taglio dell'Irpef per il ceto medio
Confermati i ritardi sull'invio a Bruxelles del Piano strutturale di bilancio

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il ministro dell'Economia Giorgetti *non vuole parlare di "tesoretto" per evitare le richieste di aumento della spesa in manovra*
FOTO ANSA



Poche idee e sempre le solite. «Famiglie, imprese, giovani e natalità», recita la nota congiunta del centrodestra, prevedibilmente vaga. Il primo giro è finito, ma per Giancarlo Giorgetti il Gran premio della manovra economica si annuncia lungo. Il ministro dell'Economia ha incontrato ieri i leader dei partiti di maggioranza, Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Antonio Tajani e Maurizio Lupi, per ricordare le criticità dei conti e raccogliere gli input per la prossima legge di Bilancio.
Giorgetti è conscio di essere alla guida di un paese che non può permettersi accelerazioni improvvise: non c'è spazio per spese "fuori sacco". Per questo nel vertice a palazzo Chigi ha messo in chiaro una cosa: non vuol sentir parlare di «tesoretto». È preoccupato che il *mood* comunicativo possa favorire un rilassamento sulla parsimonia.
L'incremento del gettito fiscale è in linea con le previsioni. «Niente illusioni sulle possibilità di spesa», è la sintesi del ragionamento proposto da via XX Settembre. Una nota congiunta ha sostanzialmente confermato la natura interlocutoria del summit. Nel testo si parla di «una politica di bilancio seria ed equilibrata» e appunto con «famiglie, imprese, giovani e natalità» come priorità. Allo stesso tempo viene rilanciata l'idea di porre «definitivamente la parola fine alla stagione dei bonus che hanno dimostrato non produrre alcun risultato». Ironia della sorte, la posizione è stata espressa mentre è diventata esecutiva la card "Dedicata a te", bonus una tantum rinnovato dopo l'esperimento dello scorso anno.

Sogni e slittamenti

La *wishlist* dei ministeri è lunga. Si parte dalla salute: Orazio Schillaci vuole qualche miliardo di euro da mettere sul piatto della sanità, pena l'abbassamento della qualità del servizio. Il pericolo è che possa drenare una buona parte delle risorse a disposizione, visto che oltre 10 miliardi di euro servono per il rifinanziamento del taglio al cuneo fiscale. Di sicuro sono stati confermati gli slittamenti sul calendario della manovra. Entro il 20 settembre non sarà completato l'iter del Piano strutturale di bilancio di medio termine, il documento da inviare a Bruxelles per decidere la roadmap economica per i prossimi anni. Il testo dovrebbe arrivare nel Consiglio dei ministri nella seconda metà del mese, probabilmente martedì 17 settembre. Inizialmente doveva essere licenziato prima del 10. Dopo il via libera di palazzo Chigi, comunque, il piano verrà spedito in parlamento per consentire un esame ed eventuali rilievi, relegando sullo sfondo il ruolo delle camere e lasciando che la partita, per quanto delicata, resti nella cerchia dell'esecutivo. Non proprio una novità con Meloni al potere.
Dal Pd è arrivato un appello per un approccio diverso. «Riteniamo sbagliato che il Piano strutturale di bilancio non venga discusso in parlamento prima di essere presentato in Consiglio dei ministri. Siamo pronti, come ha detto ieri Elly Schlein, a offrire il nostro contributo di proposte», ha evidenziato Alessandro Alfieri, senatore dem. Difficile che l'invito venga raccolto. Il percorso, secondo l'orientamento del governo, dovrebbe esaurirsi entro la fine di settembre. La dilazione temporale sulla tabella di marcia è di almeno una decina di giorni rispetto al 20 settembre. Dal Mef, però, respingono la tesi di un ritardo legato alle difficoltà: «Altrove in Europa sono messi peggio». Solo che i casi sono diversi. Per esempio in Francia ancora non c'è un governo nella pienezza delle proprie funzioni.

Bandiere in manovra

Altro punto fisso è che non sarà ripetuta la strategia dello scorso anno sullo stop agli emendamenti dei parlamentari di maggioranza alla legge di Bilancio. La situazione resta comunque complicata. «La manovra non sarà di lacrime e sangue», ha provato a rassicurare il segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, puntualizzando che non ci sarà «sperpero di denaro pubblico». Affermazioni interlocutorie nell'attesa di capire su cosa bisognerà puntare e cosa concedere ai singoli leader. I berlusconiani hanno individuato la loro bandiera da piazzare sulla manovra: un aumento delle pensioni minime, bruciando sul tempo la propaganda di Meloni. Nelle prossime ore metteranno nero su bianco le loro idee in un incontro con Giorgetti. Fratelli d'Italia è favorevole alla misura, ma lo spin comunicativo dei forzisti è partito in largo anticipo. Diventerà anche difficile dire di no a un ritocco delle pensioni più povere.
D'altra parte, il ministro dell'Economia deve dialogare con un interlocutore che conosce bene, il leader del suo partito, Salvini. L'obiettivo sarebbe quello di avviare il progressivo superamento della riforma previdenziale firmata da Fornero. Giorgetti ha già eretto un muro. Si possono muovere le leve della flessibilità per garantire una pensione più facile per determinate categorie di lavoratori. Niente di più.
Il segretario della Lega si sta ricalibrando su un altro versante, l'aumento della soglia da 85mila a 100mila euro per beneficiare della flat tax destinata agli autonomi. L'impatto sarebbe gestibile per i conti, e Salvini avrebbe la bandierina da sventolare. Al tavolo della legge di Bilancio siede pure Lupi, leader di Noi moderati e quarto pezzo dell'alleanza di centrodestra, che si batte per maggiori risorse da mettere sulla natalità. Resta da capire in quale modo declinare il tema. Il grande dilemma resta, però, il sostegno al ceto medio con lo "sconto Irpef" per i redditi compresi tra 35mila e 50mila euro. È un pallino del viceministro, Maurizio Leo, fedelissimo di Meloni. Si sta valutando il costo dell'intervento, sconsigliandone l'adozione.
Solo che da Fratelli d'Italia già si sono esposti troppo, toccherà fare qualcosa in quella direzione sebbene al Mef abbiano lasciato intendere che non c'è margine. L'esito potrebbe essere un pannicello caldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

La strada stretta del debito e la follia leghista della flat tax

SALVATORE BRAGANTINI
economista

Qualcuno avverta la premier Giorgia Meloni che non sta "facendo la storia", ma precipitandoci giù per una ripida china. Siamo in procedura d'infrazione Ue; il governo nasconde la traiettoria dei conti pubblici inviataci dalla Commissione. Più di questa, però, ci sorveglia il mercato; se non ci compra ogni anno 400 miliardi di titoli, servono supporti come il Meccanismo europeo di stabilità che, stolidi, rifiutiamo. Bene fa il presidente Sergio Mattarella a citare la fila dei nostri avanzi primari, ma il leader della Lega Matteo Salvini lacera quella paziente tela, «ragionando» a Cernobbio sull'aumento da 85 a 100mila euro del tetto alla flat tax per gli autonomi.
Al ministero dell'Economia, poi, confermano, ma solo per un anno, il taglio del cuneo fiscale e gli sgravi Irpef, e ragionano se spendere il surplus delle entrate nel 2024 per alleggerire il 2025. Non si parla più di tesoretto, ma è lo stesso; è meglio se la ragione divaga.

Riequilibrare i pesi

La destra berlusconiana, pur amica degli evasori, mai puntò decisa sulla tassa piatta, che discrimina tra autonomi e dipendenti a pari reddito, tassando i primi il 20-30 per cento in meno; il loro vantaggio è molto maggiore, perché dichiarano in media il 30 per cento del reale. La flat tax li spinge poi a stare sotto il tetto, incentivando ancora il nero.
Fu il Caf negli anni Ottanta a far esplodere il debito, non Meloni. Il centro-sinistra di Prodi, con Ciampi e Visco, ridusse il rapporto debito/Pil sotto il 100 per cento ma Berlusconi lo fece ripartire nel 2001. Chi volesse «fare la storia» dovrebbe mettere la questione del bilancio al centro del tavolo, ma il diffuso analfabetismo economico fa comodo. Non abbiamo un "sistema" fiscale, ma un coacervo di norme contraddittorie, figlie di tante "emergenze" e di conseguenti mance, anche costose come la flat tax. Meloni lo sa, continuare così riduce molto la nostra forza negoziale a Bruxelles. Gli strumenti attuali potrebbero riequilibrare i pesi, gravanti quasi solo su dipendenti e pensionati, ma il governo non vuole.

Sentiero stretto

Il rapporto di Mario Draghi presentato ieri a Bruxelles stima in circa 1.000 miliardi annui (5 per cento del Pil Ue) i maggiori investimenti per la transizione ecologica e digitale; gli stati desiderosi di muoversi più in fretta, scrive, devono poterlo fare. È questa la Ue del futuro, ma servono fisici asciutti e ben allenati; si farà senza di noi se rifiutiamo la necessaria disciplina.
Come ha qui scritto Giuseppe Pisauro, è però sbagliato trasformare in mantra la riduzione del rapporto debito/Pil; ciò comprime gli investimenti che possono rilanciare la crescita, così la spesa è solo rinviata. Servono anche strumenti per frenare la fuga all'estero dei nostri migliori studenti che le imprese, troppo piccole, non pagano il giusto. Fra investimenti da fare e spese da potare, è un sentiero stretto; se Roma fallisce il bersaglio, affonda tutta la Ue.
Il Pd è il solo partito strutturato e con persone in grado di percorrerlo a partire da una organica riforma fiscale. A questo enorme tema tutto è appeso; dai diritti civili e sociali al riequilibrio di economia e finanza. Servono affidabili alleati, con scelte anche radicali ma senza sensazionalismo, e mostrare ingiustizie e squilibri, con i pericoli che ne derivano.
È tardi perché l'opposizione presenti una legge di Bilancio alternativa; non è tardi, ma resta urgente avviare questa riflessione partendo dalle fondamenta. Non si può cominciare dal tetto, non basta una bella conferenza stampa.
Se aggiustiamo il nostro sentiero di crescita permettiamo alla Ue di affrontare gli sviluppi istituzionali e di rafforzare il suo ruolo nel mondo, uscendo dalla balbuzie strategica ed economica, che ne fa una balena spiaggiata. Della balbuzie gioiscono i suoi nemici, anche interni.
Abbiamo del tempo, usiamolo per salvare con la Repubblica italiana — nome da Meloni mai detto — l'Unione europea; altrimenti questa s'inabisserà sotto gli occhi dei molti che, anche al governo, ne sarebbero lieti e nell'attesa si industriano ad avvicinare quel momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SFIDA ESISTENZIALE PER L'EUROPA

Più mercato e meno burocrazia Il piano Draghi per salvare l'Ue

L'ex presidente Bce: «Ogni anno 800 miliardi d'investimenti in più per rilanciare la competitività» «Mobilitare risorse private e limitare i poteri di veto dei singoli stati per decidere rapidamente»

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Cambiare, e cambiare in fretta, oppure arrendersi al triste destino di una decrescita infelice. Chiamato da Ursula von der Leyen a tracciare una rotta possibile per salvare l'Unione dal declino, Mario Draghi ha presentato ieri un rapporto che mette l'istituzione europea di fronte a una sfida definita "esistenziale". Niente sarà più come prima se i 27 paesi non trovano in fretta un sentiero comune per ridare slancio a una crescita economica che nell'ultimo ventennio ha visto il continente perdere costantemente terreno nei confronti degli Stati Uniti e della Cina. La sfida, secondo Draghi, si gioca sulla produttività, che in Europa è stagnante se confrontata a quella dei suoi grandi concorrenti globali. Per vincere la partita bisogna concentrare le risorse in tre direzioni: la digitalizzazione dell'economia, la decarbonizzazione, puntando sulle tecnologie verdi, e l'aumento della capacità di difesa.
Vasto programma, certo, che avrà un costo gigantesco. Quanto? Il rapporto Draghi ipotizza che ogni anno saranno necessari investimenti supplementari per una somma compresa tra i 750 e gli 800 miliardi di euro, pari al 4,4-4,7 per cento del Pil dell'Unione. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza dello sforzo a cui saranno chiamati i paesi Ue, basta dire che tra il 1948 e il 1951 il Piano Marshall valeva non più del 2 per cento del Pil dell'epoca.



Mario Draghi ha presentato il rapporto *sulla competitività preparato su incarico dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen*
FOTO ANSA

Debito comune

Questi sono i numeri con cui è chiamata a confrontarsi un'Europa in grave crisi d'identità, incapace di prendere decisioni rapide per via delle divisioni sempre più ampie tra i diversi paesi membri e, infine, appesantita da una burocrazia che complica anche la realizzazione dei progetti più semplici. Proprio per questo, se si guarda alla storia recente dell'istituzione europea, le difficoltà della svolta illustrata nel rapporto appaiono a dir poco difficili da superare. Giusto per fare un esempio, l'ex presidente della Bce spiega che sarà necessaria l'emissione di una qualche forma di debito comune, a sua volta facilitata dal completamento del mercato unico dei capitali che favorirebbe la raccolta del risparmio privato.
Il problema, però, è che finora proprio i divari tra i singoli paesi sul piano della finanza pubblica hanno reso impossibile trovare un'intesa. E il dietro front del governo Meloni, con la mancata ratifica del Mes, non ha fatto che aumentare la diffidenza dei paesi nordici. Draghi ha ben presente le difficoltà del pachiderma Ue, ma taglia corto dicendo che l'alternativa al cambiamento è la fine dell'Unione così come la conosciamo. Se crescita e produttività non ripartono in fretta, non ci potremo più permettere il nostro modello di welfare e diventerà più difficile garantire pace, libertà e democrazia. In altri termini, si legge nel rapporto, l'Unione perderà la sua ragion d'essere.

Welfare da difendere

L'aumento della produttività, secondo Draghi, libererebbe risorse anche per preservare il welfare europeo, scongiurando la spirale, favorita anche dalla rivoluzione tecnologica, che negli ultimi anni ha provocato l'aumento delle disuguaglianze negli Stati Uniti. Le politiche di coesione andrebbero quindi ripensate per concentrarsi sull'istruzione, i trasporti, la casa e la connettività digitale. Questo è l'unico passaggio del rapporto in cui viene affrontata la questione dell'aumento delle disparità all'interno dell'Unione.
Come detto, l'ex presidente del Consiglio individua tre aree d'intervento per rilanciare la crescita. È necessario innanzitutto recuperare terreno nella sfida tecnologica con Stati Uniti e Cina. L'Europa, dove non mancano imprenditori innovativi, non riesce a trasformare le idee di successo in aziende di vincenti, perché è complicato reperire i capitali necessari a fare il salto di qualità e la burocrazia ostacola lo sviluppo.
Anche la decarbonizzazione rappresenta, almeno in teoria, una straordinaria occasione per rilanciare la crescita, ma qui Draghi segnala la mancanza di una politica coerente da parte dell'Unione. Bruxelles da una parte penalizza le aziende, già costrette a pagare costi per l'energia molto superiori a quelli correnti negli Usa o in Cina, e dall'altra finisce per favorire gli speculatori sui mercati delle materie prime.
Infine, l'Europa deve difendere la sua indipendenza, sia per quanto riguarda l'accesso alle materie prime e alla tecnologia, in primo luogo digitale, sia sul piano della deterrenza militare.
In questo campo sarebbe più che mai necessario ciò che finora è mancato quasi del tutto. E cioè una politica estera comune per far fronte alla comune emergenza.

Nuova governance

Al contrario, l'Ue si è dimostrata incapace di spendere dove sarebbe necessario farlo e il processo decisionale è rallentato dal potere di veto dei singoli paesi. Tutto questo secondo Draghi impedisce di finanziare progetti di portata continentale. Servono più risorse, quindi, ma bisogna anche cambiare il modo in cui i soldi vengono spesi. Per riuscirci, l'Unione prendere le sue decisioni in modo diverso. La governance attuale, sostiene il rapporto, risale a una fase storica in cui si doveva favorire l'integrazione tra i vari paesi. Si sono così moltiplicati i poteri di veto dei singoli governi.
Adesso però bisogna coordinarsi per affrontare le nuove sfide. In alcuni settori va garantita maggiore libertà d'azione agli Stati che vogliono muoversi più velocemente. In sostanza, andrebbero aumentati i casi in cui viene messo da parte il principio dell'unanimità nelle decisioni. Per la governance di Bruxelles sarebbe una svolta decisiva, ma come molte altre delle raccomandazioni di Draghi, allo stato attuale anche questa proposta sembra destinata a raccogliere ben poche adesioni nelle capitali europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVALENZA DEL CAPITALE

L'eccezione italiana Aziende più ricche e meno investimenti

ROBERTO ROMANO
economista

Tra i grandi paesi europei, l'Italia è l'unico in cui i redditi da profitti in rapporto al Pil sono più alti di quelli da lavoro, ma qui le imprese investono meno rispetto ai concorrenti stranieri

Il conflitto capitale-lavoro ha una storia molto lunga, indipendentemente dal cambiamento del contenuto di sapere e saper fare di capitale e lavoro. Che cosa è accaduto negli ultimi vent'anni?
La contabilità nazionale è fondamentale per analizzare il flusso di reddito sia dal lato della domanda e sia dal lato dell'offerta, così come è fondamentale per studiare la ripartizione dello stesso reddito tra i diversi soggetti economici. D'altra parte, la comparazione tra diversi Paesi (Francia, Germania, Italia e Spagna) tra il 2000 e il 2022 permette di verificare affinità e diversità di struttura nella ripartizione del reddito disponibile.
Il reddito da lavoro è fondamentale per sostenere i consumi e sono alla base delle aspettative delle imprese per delineare gli investimenti necessari tesi a soddisfare (nel tempo futuro) i consumi che mutano contenuto tecnologico. Questa domanda è strategica, tanto più che la globalizzazione sembra lasciare uno spazio inedito alla riorganizzazione della catena del valore, compromessa dalla Pandemia e dalla guerra in Ucraina.

Confronto europeo

Rispetto ai paesi considerati, l'Italia è il Paese con la quota da reddito da lavoro (dipendente) sul Pil più contenuta: passa dal 36 per cento del 2000 al 41 per cento del 2022, ma il livello degli altri paesi è sempre superiore al 50 per cento del Pil. Se consideriamo solo il 2022, il reddito da lavoro sul Pil è pari al 52 per cento in Francia e Germania e al 47 per cento in Spagna. Inoltre, il costo del lavoro di Francia e Germania, così come il livello di pressione fiscale, è più alta di quella italiana.
Il reddito da profitto (risultato lordo di gestione in rapporto al Pil) registra una anomalia importante: l'Italia è l'unico Paese tra quelli considerati in cui il risultato lordo di gestione è sistematicamente più alto del reddito da lavoro sul Pil.
Il peso dei profitti sul totale dei redditi è diminuita in rapporto al Pil tra il 2020 e il 2022, passando dal 50 al 47 per cento, ma in Italia rimane molto più alta rispetto agli altri grandi paesi considerati: in Francia passa dal 36 al 34 per cento tra il 2000 e il 2022, in Germania dal 38 per cento del 2000 al 39 per cento del 2022, in Spagna dal 42 al 43 per cento del Pil tra il 2000 e il 2022. Ciò solleva delle questioni economiche e sociali fondamentali, tanto più che in Italia i livelli di profitto non sembrano aver favorito gli investimenti, che sono inferiori di oltre quattro punti di Pil rispetto ai paesi analizzati.

Made in Italy in declino

In effetti, gli investimenti nazionali in rapporto al Pil sono più bassi della media europea di almeno cinque punti. Se la dinamica degli investimenti è correlata alle aspettative degli imprenditori e alla necessità delle stesse imprese di anticipare e/o spiazzare i concorrenti nella realizzazione di nuovi beni e servizi, perché le imprese italiane allora non investono quanto e come quelle europee per "rubare" quote di mercato?
Da un lato il sistema delle imprese nazionale immagina sé medesimo come residuale nel consesso europeo, dall'altro lato la struttura economica necessita di minori investimenti data la propria specializzazione produttiva.
In altri termini, investire di più per il sistema economico nazionale sembrerebbe essere un lusso data l'attuale specializzazione produttiva che soddisfa una domanda sostanzialmente declinante: il made in Italy soddisfa una domanda via via sempre più contenuta, mentre la domanda di beni e servizi a maggiore contenuto tecnologico registra dei tassi di crescita importanti e sicuramente maggiori dell'italian style.
La rendita nella contabilità nazionale è sempre residuale tra il 9 e il 14 per cento del Pil, ma non sembra coerente con il concetto di rendita che nel tempo è profondamente cambiato. In realtà, la rendita nella contabilità economica meriterebbe un miglioramento statistico che altri e più qualificati economisti del sottoscritto possono fare.

Problema di struttura

La breve rassegna della contabilità economica riferibile alla ripartizione del reddito tra lavoro e capitale nazionale, comparata a quella di Francia, Germania e Spagna, permette di rappresentare il posizionamento degli attori sociali nella distribuzione del reddito all'interno del proprio tessuto economico e, soprattutto, rispetto ai paesi che assorbano l'80% del Pil europeo.
Emerge un problema di struttura nel mercato che le politiche fiscali non possono risolvere. Possono migliorarla, ma la disuguaglianza nel marcato tra i percettori di reddito da lavoro e capitale obbligano la politica pubblica ad assumere dei provvedimenti che modificano le regole di ingaggio nel mercato. Ciò è tanto più urgente se consideriamo l'esito della discussione europea circa la riforma del Patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO

Lazio

La Corte dei conti indaga su Sangiuliano

La procura regionale della Corte dei conti del Lazio ha aperto un fascicolo sulla vicenda che ha coinvolto l'ex ministro dei Beni culturali, Gennaro Sangiuliano, e l'imprenditrice Maria Rosaria Boccia. L'indagine della procura mira a verificare eventuali profili di danno erariale, al momento i magistrati stanno esaminando le cene, le trasferte e i concerti menzionati da Boccia.



Sangiuliano si è dimesso venerdì scorso

Palermo

È morta a 62 anni Maria Mattarella

Avvocata, segretaria generale della regione Sicilia dal 2018 ed ex avvocato generale dell'ufficio legislativo e legale regionale, Maria Mattarella è morta ieri a Palermo all'età di 62 anni. Da tempo era malate. Nipote del presidente della Repubblica Sergio, nel 1980, quando aveva 18 anni, si trovava sui sedili posteriori dell'auto del padre, Piersanti Mattarella, quando quest'ultimo è stato ucciso da Cosa nostra dopo due anni di presidenza della regione Sicilia.
Messaggi di cordoglio sono arrivati, tra gli altri, dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, dai presidenti delle camere, dell'ex presidente della regione Sicilia, Nello Musumeci, e dall'attuale presidente Renato Schifani, che ha annullato tutti gli impegni pubblici.



Maria Mattarella era la nipote del capo dello stato

Maltempo

Ancora forti piogge in diverse zone d'Italia

Dopo i forti nubifragi che hanno colpito il centro-nord la scorsa settimana, precipitazioni intense sono state registrate ieri in varie zone d'Italia. A Roma ci sono stati centinaia di interventi di soccorso nella notte tra domenica e lunedì. A Firenze delle persone sono rimaste bloccate ai piani inferiori di alcuni edifici o nelle loro auto. A Bergamo un torrente è esondato.

Terni

Il gruppo Arvedi ferma uno dei forni elettrici

Arvedi acciai speciali Terni ha comunicato che spegnerà uno dei due forni elettrici della sua acciaieria. Per il momento lo stop è previsto per una settimana a fine settembre. La motivazione è legata agli alti costi dell'energia, che non permettono all'azienda di competere con i concorrenti asiatici.

Cina

Nuove esercitazioni insieme alla Russia

Il ministero della Difesa cinese ha annunciato in una nota che nel corso di settembre terrà delle esercitazioni navali militari nelle «aree marittime rilevanti dell'oceano Pacifico» insieme alla Russia. Le flotte dei due paesi effettueranno un pattugliamento.
Le esercitazioni congiunte "North-Joint 2024" hanno l'obiettivo di «approfondire il livello di cooperazione strategica tra i due eserciti». La Cina parteciperà poi anche all'esercitazione strategica russa "Ocean 2024" come parte di un piano bilaterale.

Siria

Un attacco israeliano ha fatto almeno 25 morti

L'osservatorio siriano per i diritti umani ha riportato che nella notte tra l'otto e il nove settembre sono morte almeno 25 persone e ferendone 42 in seguito a un attacco condotto dai militari israeliani in Siria. L'Iran ha condannato l'attacco definendolo "criminale".



L'Iran ha condannato l'attacco

Regno Unito

Kate Middleton ha finito la chemioterapia

La principessa del Galles Kate Middleton, moglie del principe William, ha annunciato in un videomessaggio diffuso su Instagram di aver concluso il primo ciclo di chemioterapia. «Anche se ho finito la chemioterapia, il mio percorso verso la guarigione e il pieno recupero è lungo e devo continuare a prendere ogni giorno come viene», ha detto la principessa sottolineando che «gli ultimi nove mesi sono stati incredibilmente difficili per noi come famiglia». Middleton era già riapparsa in pubblico per la finale di Wimbledon e per il compleanno ufficiale di re Carlo III. È possibile che ora la principessa riprenda parzialmente le attività di rappresentanza pubblica. Magari, secondo la Bbc, a partire dalle cerimonie del Remembrance Day in memoria dei caduti, a novembre.



Il messaggio diffuso sul profilo della coppia reale

SALTA IL VOTO IN COMMISSIONE DI VIGILANZA

Nomine Rai in alto mare Meloni, Salvini e Tajani non riescono a chiudere

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



È da maggio che il governo ha la *possibilità di nominare i membri del nuovo cda*
FOTO ANSA

I voti non si trovano, così la candidatura di Agnes alla presidenza sta per essere accantonata
La maggioranza ragiona su un nome che possa convincere i Cinque stelle

Un altro slittamento. I leader della destra continuano a non trovare una soluzione sulle nomine Rai. Unica via d'uscita, far saltare l'elezione dei consiglieri d'amministrazione che Giorgia Meloni e Matteo Salvini avevano fissato insieme, a inizio agosto, per il 12 settembre. Niente da fare, se ne parlerà almeno due settimane dopo, probabilmente il 25 o il 26 settembre. Sarà la riunione dei capigruppo di Camera e Senato in programma per domani a definire la data precisa.
Nel vertice di ieri — ufficialmente dedicato alla manovra, in pratica occasione per capire come uscire dal labirinto Rai — Meloni, Salvini, Antonio Tajani e Maurizio Lupi sono giunti alla conclusione che l'incertezza è troppa. Meglio rimandare ed essere sicuri di avere tutti i voti necessari per far ratificare in commissione di Vigilanza la presidenza di Simona Agnes: la maggioranza qualificata prevista dalla legge Renzi è ancora fuori portata. Mancano sempre due voti che, nelle prossime due settimane, andranno conquistati.

Opzione Conte

A riaccendere le speranze dei leader di maggioranza sono però le parole di Giuseppe Conte pronunciate domenica alla Festa del Fatto quotidiano, dove l'ex premier si è detto disponibile a prendere in considerazione un nome «autorevole». Una richiesta paradossalmente in linea con la ratio della legge, che prevede una presidenza di garanzia. A differenza di come la intende invece il centrodestra. Meloni sfrutterà l'apertura dell'ex premier nelle prossime due settimane. «Fino a venerdì la premier era impegnata sul caso Sangiuliano», dicono i suoi. La speranza di tutti — soprattutto dei colonnelli di viale Mazzini — è che la storia infinita del servizio pubblico, costellata di inciampi e rinvii, giunga finalmente al termine. Sono quattro mesi che la Rai è sospesa. Da fine maggio in poi ci sarebbero state le condizioni per rinnovare il cda, una procedura «che qualche mese fa si sarebbe portata a casa in una settimana» sospira sconsolato qualcuno. All'epoca, però, il quadro era diverso. Il campo largo era meno compatto e si poteva sperare in un'eterogenesi dei fini con Italia viva. Acqua passata: adesso Meloni è tra l'incudine e il martello. Da un lato Forza Italia, che non vuole rinunciare alla presidenza per Agnes, dall'altra i Cinque stelle che fanno capire di essere disposti a votare un altro nome. Resta da capire se possa esserci una compensazione per convincere gli azzurri a rinunciare alla pupilla di Gianni Letta.
Per il momento tra gli azzurri ci si trincera dietro un «solita posizione». Ma anche dalle parti di FdI nessuno ha ancora in mente un'alternativa che possa sbloccare la trattativa con i grillini.

La linea dei Cinque stelle

A taccuino chiuso qualcuno nel Movimento confessa anche che non c'è bisogno di un nome totalmente organico al partito: con un volto il più *super partes* possibile, è il ragionamento, la nomina potrebbe essere condivisa anche dalle altre forze di opposizione. «La nostra critica non è ad Agnes in sé, ma alla modalità con cui è stata presentata. Se la maggioranza esce dalla logica di pacchetto possiamo parlarne» dice una persona che segue il dossier da settimane.
«In quel caso la cooperazione potrebbe allargarsi ben oltre il perimetro del Movimento e coinvolgere anche le altre forze di opposizione». Uno dei nomi che circola è quello di Giovanni Minoli: i vertici meloniani lo hanno reintrodotto nei palinsesti della prossima stagione con una striscia mattutina, raccoglierebbe il favore di Iv e il Pd non potrebbe dirsi ostile. Anche il Movimento non avrebbe particolari problemi con un nome simile. Ma nessun partito di opposizione vuole rivelare la propria strategia in questa fase: la linea resta quella dell'Aventino in commissione nel caso in cui la maggioranza dovesse presentarsi con il nome di Agnes. Per aprire il dibattito serve una mossa della maggioranza. «Non sono nemmeno d'accordo tra di loro ancora, sono lontanissimi dal farci una proposta» spiegano in zona dem. Per il momento, dunque, nessuna interlocuzione, giurano.
Intanto riparte la stagione invernale. Tanti i ritardi dovuti allo stallo in cui si trova l'azienda e alle spese per i contratti degli esterni che sottraggono fondi alle produzioni interne: nessun rischio invece per Porta a porta, che riparte stasera con la ventottesima stagione. Bruno Vespa lamenta però «l'orario di collocazione» e il «traino terribile», auspicando che «la Rai acquisti film migliori». Difficile che qualcuno riesca a occuparsene, di questi tempi.
Ad aggiungere poi un pizzico di situazionismo al paradosso in cui si trova il servizio pubblico, passato in un anno negli occhi di Meloni da strumento di propaganda potentissimo a zavorra irrilevante, pensa invece Francesco Palese, segretario di Unirai, sindacato nato — almeno su carta — come formazione favorevole alla linea di Meloni: «La politica qualcosa di veramente importante potrebbe farla: iniziare a piazzare persone con un minimo di competenza. Sarebbe davvero una rivoluzione senza precedenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTICIPAZIONE

Schlein: «Il M5s è nato anche sugli errori fatti dal centrosinistra»

Un estratto dal nuovo libro della segretaria del Pd. Le battaglie sui diritti civili e sociali. La forza dei partiti
«Sui temi identitari la sinistra è stata timida e subalterna alla narrazione della destra. E ha smarrito elettori»

ELLY SCHLEIN
dialoga con SUSANNA TURCO

Pubblichiamo di seguito un estratto di L'imprevista—Un'altra visione del futuro *(Feltrinelli). Un dialogo tra Elly Schlein e la giornalista dell'Espresso Susanna Turco, in cui la segretaria del Pd si racconta per la prima volta.*

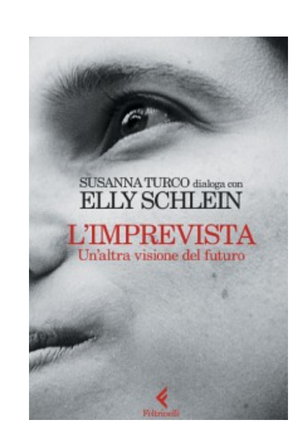


Elly Schlein è segretaria del Pd
dal 12 marzo 2023. Deputata, è stata europarlamentare e vicepresidente dell'Emilia-Romagna
FOTO ANSA

Un argomento ricorrente: Elly Schlein parla solo di diritti civili.
È un argomento infondato e ha un retrogusto omofobo, a volte inconsapevolmente: su cosa si basa? Io sono sempre stata schierata per i diritti Lgbtqia+, ho sempre fatto le battaglie insieme alle associazioni, alle comunità, sono andata ai Pride, ma nella mia vita istituzionale e politica mi occupavo prevalentemente di altri temi per commissioni e deleghe assegnate. Nel parlamento europeo mi occupavo di immigrazione, evasione fiscale, trasparenza, anticorruzione, Agenda 2030, sviluppo. Da vicepresidente dell'Emilia-Romagna non avevo la delega sulla parità, mi occupavo di welfare, giovani, casa, nidi, patto per il clima. Ma se parlo cento volte di salario minimo ci fanno al massimo il titolo di un articolo, mentre se parlo di cannabis legale ci aprono la prima pagina dei giornali di destra. È quello il lavoro che fa la destra: per non dire ai poveri che li vuole più poveri, dice che li abbiamo impoveriti noi di sinistra perché in realtà ci occupiamo solo di globalismo, radical chic, diritti delle minoranze, migranti a tutto spiano e famiglie gay. Il problema ulteriore è quando questi argomenti li interiorizza anche la sinistra. Nel mio caso specifico, temo che dire che mi occupo esclusivamente di diritti civili non sia dovuto a battaglie in cui mi sono contraddistinta, ma al mio orientamento sessuale. Perché io ho tenuto sempre insieme diritti civili e diritti sociali. Questo è il tema. Del resto viviamo in una società patriarcale, che è imbevuta di questi pregiudizi, che la nostra cultura in parte diffonde e tramanda.

Che effetto fa tutto questo?
Mi motiva di più a fare le battaglie che stiamo facendo, perché quelle sì che sono ideologie contro le persone, contro le libertà, contro i diritti e l'uguaglianza. Penso che quando ci battiamo per il diritto di accesso alla sanità pubblica, abbiamo un approccio universalistico, che parte sempre dalla considerazione dell'eguaglianza. E non è una concezione di eguaglianza che neghi le differenze, ma che mette a valore le differenze assicurando a tutti uguali diritti e opportunità di partenza. Oggi uguali non lo sono. Ma, pur all'interno di un mondo che tende a forti polarizzazioni, vedo una grossa consapevolezza della società in Italia, che è largamente favorevole al matrimonio egualitario, alle adozioni, al riconoscimento dei diritti dei figli e delle figlie delle coppie omogenitoriali. Eppure la politica è in enorme ritardo, hanno fatto di più i giudici e le sentenze, questo è uno dei motivi che maggiormente ha allontanato le persone, soprattutto i giovani, dalla politica. Quando noi facevamo quelle battaglie è stata affossata la legge Zan, che è una legge di civiltà ma anche un minimo sindacale: cioè dire che come non puoi essere discriminato per il tuo orientamento religioso, così non puoi essere discriminato per il tuo orientamento sessuale o la tua identità di genere. Sembra banale, ma la destra ha votato no e ha riso in modo sguaiato, applaudendo, quando l'ha affossata. C'è stata una timidezza della sinistra sui temi identitari, che di nuovo è frutto dell'essere stata subalterna alla narrazione della destra. Visto che la destra ti accusa di occuparti di migranti e di diritti, tu non te ne occupi e anzi corri dietro alla destra facendo cose brillanti come non mettere la fiducia sullo ius soli o sulla *stepchild adoption*. Tutto questo ha contribuito a uno smarrimento di identità del Pd e del centrosinistra, quindi a una emorragia di voti e di persone che non si sono più riconosciute in quello che si stava facendo. L'elemento identitario è forte, è importante, e la destra lo sa: punta esclusivamente su quello, ormai. Non hanno una visione, si rifugiano in una identità che racconta di poteri ridare una sicurezza che è venuta meno nella tua vita. Ma non ti dice: "Ti aiuto con la pensione", anzi te la taglia; oppure: "Ti aiuto con le liste d'attesa", anzi te le allunga. Tagliano sanità e sociale, precarizzano il lavoro, però piantano bandierine: l'identità nazionale, la difesa della famiglia tradizionale, la difesa del confine dallo straniero invasore, contro il rave, tutte tematiche identitarie e propagandistiche che non risolvono i problemi delle persone. Perché la sinistra ha rinunciato ai suoi temi identitari? Perché ha subito la retorica della destra, anziché capire che il nostro elettorato si aspettava da noi che a quella visione di odio, muri, intolleranza, rispondessimo con una visione altra, in grado di riaccendere la speranza, ma anche una identità valoriale forte, che non fosse ambigua, titubante o ammiccante con quella della destra.

A Roma



***L'imprevista – Un'altra visione del futuro* (Feltrinelli)**
è in libreria da oggi, 10 settembre, e verrà presentato questa sera, alle 19, a Roma, all'interno di Notti di Cinema a piazza Vittorio Emanuele II (apertura dalle 18.30, in caso di pioggia l'incontro si terrà alla Libreria Feltrinelli, via Appia Nuova 427).

Nel 2008, alla sua prima prova, il Pd aveva raccolto poco più di dodici milioni di voti. Nel 2022 ne ha presi cinque e mezzo. Molti si sono dispersi negli altri partiti, ma ancora più pesante è stata la scissione invisibile dell'astensionismo, che alle europee del 2024 per la prima volta in un'elezione nazionale ha superato il 50 per cento. Nonostante questo, il Pd ha riconquistato 250.000 elettori in Italia rispetto alle politiche del 2022. Un buon inizio.
Sicuramente c'è da lavorare per recuperare la rottura con i nostri mondi di riferimento. Il mondo del lavoro non si è più riconosciuto in un Pd che portava avanti politiche di precarizzazione. E bisogna lavorare su quello che c'era ancora prima di questa stagione di riforme: l'antipolitica, il populismo per cui sono tutti uguali, tutti corrotti, quindi che vado a votare a fare. Un fenomeno che deriva dai nodi ancora irrisolti di Tangentopoli. Dopo il 1992-1993 ha preso piede la personalizzazione, l'uomo ricco che ce l'ha fatta, che ha già i soldi e quindi "non può avere interessi", Silvio Berlusconi. Le persone ci credevano davvero, è un pensiero legittimo, ma poi si è dimostrato completamente sbagliato nei fatti. Il Movimento 5 stelle è nato anche sugli errori fatti dal centrosinistra: non aver fatto la legge sul conflitto di interessi, non aver mai abbracciato con convinzione la battaglia della trasparenza e dell'ambiente. Ma non c'è stata una elaborazione che restituisse slancio e dignità all'idea dei partiti. I partiti sono entrati in crisi.

Si deve ripartire dai partiti?
Quando funzionano bene — e servirebbe una legge sui partiti — sono una comunità che lavora insieme per il bene comune, che mette in rapporto chi sta sul territorio con chi lavora nelle istituzioni. Non uno solo, non un partito guidato da uno solo può cambiare il paese, ma una collettività che fa leva sulla intelligenza diffusa, sulla rappresentanza della società. Non ricostruisci soltanto parlando con maggiore credibilità di salario minimo e sanità pubblica, ma valorizzando le migliori competenze che hai già e aprendo a volti nuovi. Significa anche aprire porte e finestre alle giovani generazioni, l'età media di chi fa politica è troppo alta e le donne sono sottorappresentate, le persone con background diversi sono troppo poche, nelle nostre scuole ci sono tanti ragazzi e ragazze di seconda generazione, ma la composizione delle scuole non corrisponde alle assemblee di partito. Bisogna ridare credibilità ai partiti. Dei partiti ha bisogno la democrazia. In Italia ci sono troppi partiti personali. È una scorciatoia che non mi ha mai tentata. Un'idea non può viaggiare soltanto sulle spalle di una persona, deve viaggiare sulle spalle di una collettività che la porta avanti insieme: i partiti sono uno strumento della democrazia, uno strumento per far valere i diritti delle persone, per far vivere un'idea di paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FEUDO DEL GOVERNATORE

Una poltrona per due Ecco il concorso di Salerno a misura di De Luca jr

L'università di Salerno ha bandito due posti per la ricerca di un professionista Nella lista c'è il figlio del presidente. Stesso canovaccio di un concorso del 2021

ENRICA RIERA
ROMA



Roberto De Luca concorre per il posto di *ricercatore a tempo determinato presso il dipartimento di Scienze aziendali*
FOTO ANSA

La storia si ripete. Le premesse, del resto, sembrano uguali a quelle di tre anni fa quando a una selezione bandita dall'università di Salerno si presentarono solo due candidati. Uno era Roberto De Luca, secondogenito dell'attuale governatore della Campania Vincenzo, che della città portuale a sud-est di Napoli fu anche sindaco. L'altro, un professionista con esperienza negli Stati Uniti d'America, era invece il "concorrente" che si autoeliminò, ritirandosi e non presentandosi alla prova orale.

Fu così che nel 2021 scoppiò un vero e proprio caso: non mancarono le polemiche, sia sui social sia tra le fila delle opposizioni che invocavano "trasparenza".

Ma, nonostante il polverone, De Luca jr — commercialista, classe 1983, breve esperienza da assessore al Bilancio, guarda caso al comune di Salerno, da cui si dimise per un'indagine da cui poi uscì pulito — assunse l'incarico da ricercatore a termine presso il dipartimento di Scienze aziendali, vincendo di fatto uno dei quindici incarichi messi a bando dall'ateneo salernitano con sede a Fisciano. Il tutto, naturalmente, con la "benedizione", sotto forma di decreto, del rettore dell'UniSa, Vincenzo Loia.

E oggi? Oggi, come dicevamo, sembra di vivere un déjà-vu. D'altronde basta guardare uno degli ultimi avvisi dell'università di Salerno, inerente alla procedura per il reclutamento di un professionista, per rendersene conto. I candidati che, con atto del 5 settembre scorso, sono stati convocati alla selezione in questione sono, ancora una volta, due. E uno di loro è proprio Roberto De Luca.

Mere coincidenze o destino beffardo? Intanto, in base alle prime indiscrezioni, c'è già chi, in ambito universitario a Salerno, ironizza. «Il ritiro dell'altro candidato è quotato a 1».

Una poltrona per due

Più in particolare il posto per cui i due candidati concorrono — il secondo s'è formato a Salerno e poi ha lavorato in Inghilterra — è quello di ricercatore a tempo determinato presso il dipartimento di Scienze aziendali (ecco un altro déjà-vu) per l'attuazione del Programma di ricerca e innovazione "SEcurity and RIghts in the CyberSpace (SERICS)".

La procedura selettiva verrà espletata il 25 settembre prossimo, data, appunto, della convocazione presso il dipartimento, ai fini della «discussione pubblica dei titoli, delle pubblicazioni nonché dell'accertamento della conoscenza della lingua straniera".

Ma di cosa si andrà a occupare il vincitore dell'avviso? In base a quanto riporta il bando, il "fortunato" lavorerà per il programma Serics, finanziato dall'Unione europea e attuato dalla Fondazione Serics, nata nel 2022 e presieduta dal rettore dell'università di Salerno, Loia.

Proprio con Loia, nel 2022, quando la fondazione venne presentata in pompa magna, era presente, oltre al ministro Piantedosi, il presidente della regione Campania De Luca. «L'Università di Salerno è capofila di un progetto per la cybersicurezza nel nostro Paese, e quella della competenza digitale dell'Ateneo di Salerno è un'eccellenza nazionale ed internazionale. Da qualche settimana c'è anche un rapporto di collaborazione diretta tra la Regione Campania e l'Università proprio per garantire i livelli di sicurezza dei nostri sistemi informatici», dichiarò il governatore lodando l'ateneo guidato da Loia.

La collaborazione a cui De Luca si riferiva implicava, secondo un accordo quadro stipulato due anni fa, la costituzione di un Nucleo di indirizzo e coordinamento tecnico, presieduto dalla regione Campania, destinataria di oltre 3 milioni di fondi Pnrr per «rafforzare l'ecosistema digitale», e composto da almeno quattro componenti. Tra questi ultimi venne nominato proprio il rettore Loia.

Figlio professore

Contattato da questo giornale Roberto De Luca ha preferito non rilasciare dichiarazioni. E anche dall'ufficio comunicazione del rettore tutto tace. Adesso, dunque, non resta che attendere la fine del mese per capire se, una volta espletate le procedure previste, De Luca jr salirà (nuovamente) in cattedra.

Un destino, quello accademico e universitario, che si può dire essere "di famiglia". Nel 2021, infatti, il primogenito di Vincenzo De Luca, Piero — quarantaquattro anni, deputato del Partito democratico e fino al 2023 vicepresidente del gruppo parlamentare — vinse un concorso interno per una cattedra da docente associato di diritto dell'Unione europea all'università di Cassino. In lizza non c'era nessun altro.

Altri candidati? Non pervenuti. E anche in quel caso fu bufera (social e politica). Ma gli interessati, nell'immediatezza, bollarono le polemiche come pretestuose perché si sarebbe trattato di un normale concorso, per prassi aperto unicamente al ricercatore interessato all'interno di un piano di passaggio dalla ricerca alla cattedra.

Tutto normale. Tutto lecito, insomma. Nonostante i "bandi fotocopia" e la dinastia dei De Luca che, tra politica e mondo universitario, sembra ancora una volta riprovarci.

Corsi e ricorsi della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DL CARCERI

Nelle celle è il caos Ma del commissario non c'è ancora traccia

GIULIA MERLO
ROMA

Annunciato a metà luglio dal ministro Nordio e inserito nel decreto Carceri, la nomina è «una priorità» secondo via Arenula, ma la pausa estiva ha messo tutto in stand-by

Dopo l'ennesima evasione, questa volta dal carcere di Avellino, e il settantesimo detenuto suicida a Vicenza, l'emergenza che riguarda il sistema penitenziario è sempre più conclamata. A mancare, invece, sono contromisure efficaci. Come da timori estivi, il decreto carceri varato dal governo non ha prodotto alcun effetto concreto, e anche la nuova figura del commissario ad hoc per le carceri annunciata con enfasi dal ministro della Giustizia Carlo Nordio tra gli strumenti operativi per risolvere l'emergenza è ancora solo sulla carta.

La previsione di questa nuova figura era stata anticipata dal guardasigilli in un question time ormai risalente al 17 luglio e poi introdotta nel decreto Carceri, ma, complice anche la pausa estiva (ma per i detenuti agosto è stato un normale mese di sovraffollamento), per ora non si sa ancora nulla di concreto. «È una priorità del ministro che sarà affrontata al più presto», viene assicurato da via Arenula, ma i tempi rimangono nebulosi, come incerto è il profilo di chi potrebbe rivestire il ruolo.

I compiti

«Il commissario straordinario avrà il compito di attuare in tempi brevissimi il piano nazionale di interventi per l'aumento di posti detentivi e per la realizzazione di nuovi alloggi destinati al personale della polizia penitenziaria. Questo programma edilizio sarà imponente e realizzato speditamente. È un piano a medio termine se non a lungo termine» erano state le parole del ministro. Eppure i tempi non appaiono certo «brevissimi», e già si stanno erodendo i mesi a disposizione del futuro commissario, considerando che — secondo il decreto Carceri — rimarrà in carica fino al 31 dicembre 2025. Anche perché il percorso di nomina prevede alcuni passaggi: è necessario un decreto del presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Giustizia di concerto con il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti.

Il commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria potrà avvalersi di una struttura di supporto alle sue dirette dipendenze con un massimo di cinque esperti (a cui spetteranno compensi lordi «non superiori ai 60mila euro l'anno», e per l'intera struttura commissariale è stanziata una spesa nel limite di 338.625 euro per l'anno 2024 e di 812.700 euro per l'anno 2025).

Quanto ai compiti, il commissario dovrà rendere operativi i progetti già esistenti di edilizia penitenziaria per cui il ministero ha sbloccato 166 milioni di euro, per ristrutturare gli edifici in degradate e costruire nuovi padiglioni. Gli interventi previsti sono 21 e il principale è la costruzione del nuovo carcere di San Vito in Tagliamento, in Friuli-Venezia Giulia, con una capacità di 300 posti, per cui è previsto un costo di 41 milioni di euro, subito dopo ci sono la ristrutturazione del carcere di Brescia Verziano e la costruzione del carcere di Forlì, rispettivamente per 38,8 milioni e 27,8 milioni di euro. Uno riguarderà anche la ristrutturazione di Poggioreale, dove ieri è andato in visita l'eurodeputato del Pd, Sandro Ruotolo, che ha annunciato che «porteremo la questione delle carceri italiane al parlamento europeo. Chiederemo alla Commissione sulle libertà civili di venire a fare una missione nelle carceri italiane».

Del resto è chiaro che la nomina del commissario — quando avverrà — non produrrà alcun effetto a breve termine. Come calcolato da Antigone nel suo rapporto 2024, infatti, «i tempi medi di costruzione di un carcere, nella storia recente, sono stati circa di 8-10 anni». Non certo una tempistica compatibile con l'emergenza del sovraffollamento certificata anche dal ministero della Giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



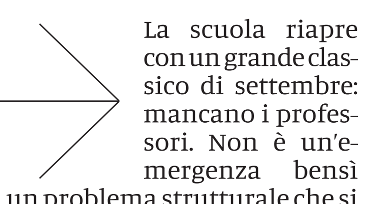
Il commissario dovrebbe gestire i 166 *milioni di euro stanziati per l'edilizia penitenziaria, tra costruzioni e ristrutturazioni*
FOTO ANSA

LA PROPAGANDA DEL MINISTRO E LA REALTÀ DEI LAVORATORI

Una scuola senza prof Viaggio tra i precari (snobbati da Valditara)

Il capo del dicastero dell'Istruzione annuncia la sperimentazione dell'Ia
Intanto mancano i docenti e molte classi rischiano di ridurre l'orario

CHIARA SGRECCIA
ROMA



La scuola riapre con un grande classico di settembre: mancano i professori. Non è un'emergenza bensì un problema strutturale che si ripete, quando gli studenti tornano in classe mentre non tutti i docenti hanno già preso servizio. «Quest'anno, però, va peggio del solito», spiega Luigi, 40 anni compiuti da poco, professore precario di Napoli, abituato ormai alla fine di ogni estate a trasferirsi in Veneto per lavorare: «Mi è arrivata l'email con la convocazione la sera del 6 settembre, il giorno dopo ero già operativo a oltre 700 chilometri da casa».
Nel frattempo Luigi ha partecipato anche al concorso per docenti Pnrr 2023, nella speranza, dopo anni di precariato, di riuscire a ottenere un posto di ruolo. Sa di aver superato la prova scritta ma aspetta di conoscere la data dell'orale: «Se vincerò il concorso dovrò abilitarmi durante l'anno di prova. Peccato che non si sa quando partiranno i nuovi corsi e neanche se saranno attivati per tutte le classi di insegnamento. Se supererò entrambe le prove, ma non con un punteggio abbastanza alto da risultare vincitore, invece, la mia fatica andrà completamente sprecata, dovrò rifare tutto daccapo, riprovare al prossimo concorso. Che, stando alle parole del ministro Valditara, sarà bandito tra ottobre e novembre, prima di quando sosterrò la prova orale del vecchio», chiarisce il precario, riferendosi al paradosso per cui ci sono migliaia di docenti idonei all'insegnamento per aver superato il concorso Pnrr 2023 che non saranno mai né assunti né abilitati.

Il trasloco

«Una beffa», aggiunge Mariagrazia, professoressa precaria di matematica che ha appena preso servizio a Firenze. Anche lei è in attesa di sapere i risultati del concorso 2023. Se vincerà, sarà di ruolo da gennaio, vista la proroga al 31 dicembre per le immissioni in ruolo introdotta dal dl 71: «Così dovrò lasciare a metà anno le sei classi che seguo, per prenderne altre chissà dove in Toscana, in cui avrà fatto lezione un altro professore che verrà mandato via per lasciare il posto a me. Un danno grave per la vita di noi precari che abbiamo sempre meno certezze, ma anche per la continuità didattica degli alunni. Il rischio che le classi rimangano scoperte tra un passaggio e l'altro, infatti, è alto», spiega la professoressa mentre il tempo che aveva a disposizione tra le riunioni con i docenti si esaurisce: «La scuola sta cambiando velocemente, ma in peggio», taglia corto, lasciando trasparire il riferimento alle tante novità che il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara annuncia ogni volta che parla di scuola. Senza riguardo, però, per l'opinione di chi la vive tutti i giorni.

Mancano i prof, ma c'è l'Ia

Come nel caso delle nuove linee guida sull'educazione civica che entrano in vigore nonostante la bocciatura all'unanimità del Consiglio superiore della pubblica istruzione. O come per il flop del liceo del made in Italy, tanto voluto dagli esponenti di governo, a cui, però, non si è iscritto quasi nessuno, per fare alcuni esempi. A cui si aggiungono, ripercorrendo solo le ultime dichiarazioni, la riforma del voto in condotta, la nuova filiera dell'istruzione tecnico-professionale, le promesse di stabilizzazione fatte agli insegnanti di sostegno. E la nuova sperimentazione per personalizzare la didattica con l'intelligenza artificiale. Che, a quanto ha dichiarato il ministro al Teha Forum di Cernobbio, sta partendo in 15 classi di Calabria, Lazio, Toscana e Lombardia: l'Ia «può svolgere un ruolo significativo» se «adeguatamente guidata da un docente», ha detto Valditara, proprio mentre gli uffici scolastici regionali cercano di fare ordine nel caos delle graduatorie dei precari, chiuse quest'anno più in ritardo del solito. E le scuole rischiano di riaprire senza insegnanti.

Pagano gli studenti

«Oltre a Bari, Napoli e Roma, mi arrivano messaggi da professori anche di Foggia, Brindisi, Taranto e Salerno preoccupati perché con l'inizio delle scuole non sono stati pubblicati i bollettini con le nomine dei supplenti. Molti dei quali provengono anche da province diverse da quelle in cui dovrebbero prendere servizio», racconta Laura, docente precaria specializzata sul sostegno, delusa «dalle scelte di un ministro che stanno portando solo a una maggiore confusione nel mondo già fragile della scuola».
Come spiega Attilio Varengo, della segreteria nazionale di Cisl scuola, infatti, le ragioni che motivano i ritardi nelle nomine dei docenti quest'anno sono tante: «Dalla proroga delle immissioni in ruolo all'accantonamento dei 19mila posti vacanti per i prossimi concorsi, fino ai rallentamenti nell'aggiornamento delle graduatorie provinciali di supplenza per effetto dei corsi abilitanti avviati all'ultimo e delle altre nuove norme intervenute nell'istruzione. A cui si aggiungono gli errori dell'algoritmo utilizzato per le assegnazioni delle cattedre e la lentezza delle operazioni di verifica dei titoli inseriti dai docenti. Tutto questo, come succede con le valanghe, ha portato i ritardi ad accumularsi l'uno sull'altro fino ad arrivare al rischio che la scuola riapra senza professori in classe». Un danno di cui pagano le spese non solo i docenti precari sulle cui spalle si regge la scuola — oltre 200mila, secondo le stime dei sindacati, "solo" 165mila per Valditara — ma anche gli insegnanti di ruolo e il resto del personale che devono riorganizzarsi per coprire le mancanze, gli studenti a cui non viene garantita la continuità didattica. E le famiglie, «perché per come stanno le cose oggi alcune scuole potrebbero aprire a orario ridotto», conclude Varengo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I docenti precari sarebbero *oltre 200mila, secondo le stime dei sindacati, "solo" 165mila per il ministro Valditara*
FOTO ANSA

CARO ANNO SCOLASTICO

Quaderni, libri e carta igienica Il rientro in classe è un salasso

MATILDA FERRARIS
ROMA

Zaino, astuccio, portapenne, dieci quaderni a quadretti, dieci a righe, forbici arrotondate, temperino con serbatoio. E ancora: «Carta igienica, un pacco di fazzolettini e un rotolo di scottex». Sono solo alcune delle voci presenti in un elenco di materiale scolastico richiesto a un alunno in Italia.
Secondo il rapporto di Confcommercio, quest'anno c'è stato un rincaro di circa il 6,6 per cento sul materiale scolastico e del 18 per cento sui prezzi dei testi scolastici, senza che a essi corrisponda un aumento significativo dei sussidi. Il prezzo più alto lo pagano tutte le famiglie che hanno figli e figlie al primo anno di una qualsiasi scuola dell'obbligo, perché occorre comprare il corredo di base che verrà riutilizzato negli anni successivi.
Se la situazione è più bilanciata nella scuola primaria, dove è richiesto un impegno economico solo per il materiale didattico — i libri sono gratuiti — a partire dalla scuola secondaria di primo grado la situazione diventa complessa. Dunque, oggi, la spesa potrebbe arrivare a raggiungere oltre mille euro totali per studente.
Come ha scritto Valerio Cuccaroni su questo giornale, se è positivo che il governo abbia stanziato altri 3 milioni, oltre ai 133 già previsti, per i sussidi ai libri di testo, il risultato sostanziale non cambia: perché i fondi vengono destinati solo a famiglie a reddito molto basso. Inoltre la spesa per la scuola in Italia è in percentuale, rispetto a quella generale, la più bassa d'Europa. E se si paragonano i costi dei materiali e dei libri scolastici con quelli delle principali economie europee il divario è significativo.

Europa

La Spagna è in seconda posizione con un aumento dei prezzi in parte giustificato dal tasso di inflazione, il secondo più alto d'Europa. Secondo i dati pubblicati dall'Ocu, la più grande associazione dei consumatori spagnola, si parla di un esborso di quasi 490 euro a famiglia per quanto riguarda i libri di testo, con un aumento di 42 euro rispetto allo scorso anno. Mentre per il materiale scolastico l'ammontare è di circa 190 euro. Tuttavia, solo l'anno scorso il governo spagnolo ha stanziato 2,52 miliardi di euro per aiutare le famiglie meno abbienti a far fronte ai rincari della scuola.
La Germania è uno dei paesi più segnati dall'aumento dei prezzi, secondo Euronews si parla di un aumento percentuale tra il cinque e il tredici per cento per l'equipaggiamento scolastico, per una spesa complessiva pari a 180 euro. La gestione del carico scolastico per i libri dipende dalla regione.
In alcune i libri scolastici vengono distribuiti gratuitamente, come in Baviera; in altre esiste un sistema di prestito per gli studenti, che possono restituire i libri al termine dell'utilizzo, come nell'Assia. In altri *lander* i libri sono completamente a carico delle famiglie.
La situazione in Inghilterra è analoga a quella tedesca: un'indagine condotta dalla Consumer Affairs Commission, Cac, ha rilevato un aumento complessivo del sei per cento nei libri di testo per quest'anno scolastico. Un'altra analisi condotta da Euronews, invece, segnala che il prezzo del materiale scolastico è pari a circa 192 sterline, alle quali bisogna aggiungere il costo dell'uniforme che, secondo i dati forniti dalla Children's Society, può costare 287 sterline nella scuola primaria e 422 nella secondaria.
La Francia è il paese con il miglior dato complessivo. L'associazione Famille de France scrive che il costo medio del rientro a scuola, libri e materiali, si aggira attorno ai 223,46 con una diminuzione percentuale dell'1,27 per cento. C'entra l'inflazione che nel paese è diminuita — come in Italia — e anche la volontà del ministero dell'Istruzione, che ha chiesto agli istituti scolastici di «fare attenzione alle cifre del materiale scolastico e di contenerne il più possibile il costo», a tal fine è stata redatta una guida per il materiale di scuole elementari e medie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA AL POLITOLOGO TEDESCO

«La Cdu? Diventerà lo junior partner di forze postfasciste»

Johannes Kiess dopo il boom dell'AfD: «I centristi li normalizzeranno» Sui progressisti: «La Spd non ha alcuna strategia a lungo termine»

ROBERTO BRUNELLI
ROMA



Con alle spalle un romantico prato verde e uno smagliante sorriso rivolto alla telecamera, Alice Weidel, leader nazionale dell'AfD, ha chiesto pochi giorni prima delle elezioni-tsunami in Sassonia e in Turingia il «blocco totale dell'immigrazione», la chiusura delle frontiere, l'espulsione degli irregolari afgani, siriani e iracheni ed una moratoria di «almeno cinque anni» di ogni forma d'accoglienza. Questa è l'ultradestra in Germania, paese la cui cartina dopo il voto del primo settembre mostra il nuovo muro che divide l'est dall'ovest della Repubblica federale: l'ex Ddr è tutta blu, la Germania ovest quasi tutta nera. Blu è il colore dell'AfD, nero quello della Cdu, il partito che fu di Angela Merkel e che oggi è nelle mani di Friedrich Merz, che proprio sui temi delle migrazioni sembra aver imboccato la stessa via dei concorrenti all'estrema destra. Un quadro che spinge il politologo tedesco Johannes Kiess, docente a Lipsia, a parlare di veri e propri rischi per la democrazia.

Professor Kiess, la domanda che si sente ripetere in questi giorni è se il "muro di fuoco" che finora gli altri partiti tedeschi hanno eretto per isolare l'ultradestra rischi di cedere dopo il voto in Sassonia e Turingia, dove l'AfD ha conquistato oltre il 30 per cento dei consensi.

Il muro in alcune località ha già mostrato tutte le sue friabilità. Il percorso intrapreso dai leader di Cdu-Csu, Friedrich Merz e Markus Söder, porterà inevitabilmente a un'ulteriore normalizzazione dell'AfD, la quale stando ai numeri prima o poi arriverà a raggiungere anche i cristiano-democratici. A quel punto il firewall sarà finito, la Cdu sarà distrutta. La nostra democrazia subirà un danno molto, molto grave.

Eppure non è certo sorprendente questo esito elettorale. Da dove arriva il successo dell'AfD? La storia basta a spiegare l'avanzata dell'ultradestra nell'ex Ddr oppure questa ha che vedere anche con i risentimenti che l'est cova nei confronti dell'ovest della Germania?

Certamente hanno un ruolo l'esperienza della Ddr e soprattutto l'aver vissuto negli anni Novanta il cedimento strutturale del sistema, la disoccupazione e il declassamento: sono esperienze presenti anche nella memoria collettiva dei più giovani. Il fatto è che negli ultimi anni queste esperienze vengono "armate", per così dire. Il rancore è profondo e ribollente, ha cause più profonde che risiedono nelle condizioni sociali: le persone vanno a lavorare, si vedono negati i desideri ma non vedono progressi. Questo senso di impotenza viene mobilitato dall'AfD e sempre più da altri attori e incanalato nell'odio contro gli altri, i migranti, i Verdi, l'Occidente e la modernità in generale.

Come spiega la fascinazione delle giovani generazioni verso le destre estreme?

Tra i giovani c'è un maggior grado di volatilità elettorale, non hanno ancora un orientamento politico stabile, la fedeltà ai partiti è in calo in tutte le società occidentali. Una volatilità che facilita l'approccio, in particolare tramite TikTok: qui l'AfD è abile nel presentare offerte inizialmente "non politiche" e nel posizionarsi come una "alternativa" del tutto normale. È una strategia che consiste nel presentarsi come realtà apparentemente innocua, ma che in certi momenti è accompagnata dalla provocazione... È simile a quella di Fratelli d'Italia e della Lega, no?.

L'altra grande trionfatrice delle elezioni è Sahra Wagenknecht, leader del primo partito personalistico della Germania dal dopoguerra ad oggi, il BSW (Alleanza Sahra Wagenknecht). Si tratta davvero di una formazione populista e filorussa dalla quale è meglio prendere le distanze, oppure va vista come l'unica alternativa all'AfD?

Il BSW non può ancora essere classificato in modo definitivo, ma l'orientamento populista e filorusso è evidente. Si tratta di un problema davvero grave, che nel lungo periodo minerà la solidarietà con l'Ucraina. E le "proposte" populiste del BSW causeranno ulteriore frustrazione tra la popolazione perché non potranno essere attuate. D'altronde, il BSW non attira gli elettori dell'AfD. Al contrario: ha indebolito soprattutto la Linke (il partito della sinistra, *ndr*) ma ha preso voti da altri partiti, tra cui la Cdu, così come ha conquistato molti consensi nell'astensionismo. Allo stesso tempo, la sua posizione anti immigrazione, filorussa e populista contribuisce a normalizzare ulteriormente l'AfD.



L'ex Ddr è tutta blu, *il colore del partito di estrema destra AfD* FOTO ANSA

Poi ci sono gli errori del cancelliere Olaf Scholz e del governo "semaforo". Com'è possibile che siano in particolare i partiti progressiste ad allontanare gli elettori della Germania orientale?

Penso che liberali dell'Fdp portino una responsabilità non indifferente nell'attuale clima con la sua opposizione all'interno della coalizione — in alcuni casi fino al punto di sabotare la politica del governo — e in effetti il cancelliere e la Spd non sono riusciti a domare il loro partner di coalizione. Naturalmente non c'è mai un solo attore da incolpare: i partiti progressisti devono tutti assumersi la responsabilità per i deficit di comunicazione e la mancanza di una visione con cui entusiasmare i cittadini. I continui cedimenti in tema migrazione — lo stesso presidente federale, socialdemocratico, è arrivato a chiedere una "soluzione" alla migrazione, che è un'espressione assolutamente populista perché la migrazione non deve essere "risolta", ma "gestita" — dimostrano una mancanza di strategia a lungo termine. Questo stato d'animo e lo spostamento a destra della Cdu sotto Merz stanno avvelenando il clima politico. Credo che la Cdu finirà come la Dc in Italia, come junior partner di un partito post-fascista sotto altre spoglie.

«Quelli che erano troppo vigliacchi durante la dittatura ora si ribellano senza rischi alla democrazia. Si lamentano delle comodità della dittatura, ma le fatiche della democrazia sono loro estranee». Queste cose le ha dette in un'intervista alla Zeit il grande cantautore e poeta Wolf Biermann. È d'accordo?

Biermann ha esposto in modo molto chiaro le ipoteche storiche in ballo, che ancora oggi non sono completamente elaborate. Ho poco da aggiungere, se non che l'eredità storica rende l'AfD ancor più pericolosa degli altri partiti di estrema destra in Europa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

STRATEGIA ANTI UE

Ora la destra europea vuole mani libere sui migranti

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

C'era una volta il ritornello per cui uno dei motivi per cui prendersela con l'Europa risiedeva nel suo "non fare abbastanza" per gestire e regolare i flussi migratori verso i propri confini, nella sua "mancanza di solidarietà". Adesso, invece, la strategia della destra europea sembra essere cambiata: Bruxelles è di troppo, e deve sostanzialmente farsi da parte e lasciare agli Stati membri il diritto di tutelare i propri confini. Il primo segnale in questo senso l'ha inviato Marion Maréchal, eurodeputata conservatrice e nipote di Marine Le Pen, rilanciando un vecchio video del nuovo primo ministro francese Michel Barnier. Era il 2021 e l'ex negoziatore per la Brexit, candidato alle primarie del centrodestra (perse) per le presidenziali dell'anno dopo, elencava il suo programma sull'immigrazione: una moratoria comprensiva di una drastica limitazione dei ricongiungimenti familiari, la fine delle regolarizzazioni e dell'assistenza medica gratuita, la facilitazione delle espulsioni, la riforma del diritto d'asilo e un referendum popolare che faccia da «scudo costituzionale» per questi provvedimenti. Nel suo tweet, Maréchal aggiunge solo: «È ora di tenere fede a queste promesse». In effetti Barnier, nonostante il suo passato ruolo da negoziatore europeo, negli ultimi anni ha assunto posizioni decisamente più dure contro l'Ue, rimettendo in discussione il primato del diritto europeo su quello nazionale francese e, appunto, chiedendo una "Frexit" sulle politiche migratorie. Una posizione sostenuta, poche ore dopo, anche da due pesi massimi dell'estrema destra europea, direttamente dal Forum Ambrosetti di Cernobbio: Geert Wilders e Viktor Orbán. L'olandese ha dichiarato come l'obiettivo sia un «un opt-out sull'immigrazione come in Danimarca», che permetterebbe di «essere più severi sui permessi di ingresso nel nostro Paese». Secondo il premier ungherese, invece, «non si può imporre a un Paese di accettare persone che pongono rischi in termini di sicurezza e carico sociale. Chi definisce se abbiamo bisogno di migranti? Alcune problematiche non dovrebbero essere decise a livello europeo, ma nazionale. Chi può decidere che Bruxelles deve gestire l'immigrazione per tutta l'Ue? Sono i singoli leader delle singole nazioni a dover decidere». Questa modifica nel linguaggio e nella postura merita considerazione anche perché arriva a pochi mesi dall'approvazione definitiva del Patto Ue su migrazione e asilo, che ha riscritto in parte proprio quelle regole europee di cui si chiedeva insistentemente la modifica. L'impressione, però, è che quelle divisioni emerse anche al momento del voto in Parlamento — alcuni testi, come quello sulle situazioni di crisi e sulle procedure d'asilo erano stati approvati solo grazie a numerose astensioni — si siano poi riverberate in una ricezione politica che ha scontentato tutti. A sinistra, dove si ritiene che la riforma vada a ledere fortemente il diritto all'asilo; ma sorprendentemente anche a destra, per la quale il mettere mano concretamente alle politiche migratorie significa anche ridurre lo spazio di protesta contro le istituzioni europee. Da qui, il passo successivo e — forse — definitivo: Bruxelles non sarà mai davvero in grado di agire come chiediamo, per cui tanto vale muoversi in autonomia. E la dimostrazione dello sfondamento di questo pensiero arriva perfino da un paese con un governo di centrosinistra e una delle politiche migratorie più aperte, ovvero la Germania. Negli ultimi giorni, infatti, rimbalza da Berlino l'idea che il paese possa subentrare al Regno Unito nel cosiddetto "piano Ruanda", che consisterebbe nella deportazione nel paese africano di circa 10mila migranti all'anno. L'idea è stata proposta dal rappresentante speciale del governo federale per gli Affari migratori, il liberale Joachim Stomp, e riguarderebbe soprattutto i migranti provenienti dalla Bielorussia, oggetto di una "guerra ibrida" messa in atto da Putin e Lukashenko. Nei mesi scorsi, la commissaria Ue agli Affari interni Ylva Johansson si era opposta all'idea di piani sul modello di quello UK-Ruanda, sostenendo che il patto approvato a Bruxelles in primavera non apre a scenari di questo tipo. Ma il rischio del "liberi tutti" è sempre in agguato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RESPONSABILITÀ DEI COMANDANTI UCRAINI PER LA STRAGE ALLA SCUOLA MILITARE

Drone russo viola lo spazio Nato Il Cremlino respinge i negoziati

Un velivolo senza pilota di Mosca è per la prima volta precipitato oltre i confini della Lettonia Si alza la tensione con i paesi atlantici. Scholz chiede di invitare Putin al tavolo, ma lo zar dice no

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV



Missili russi attraversano spesso lo *spazio aereo polacco, come fanno i droni nei cieli rumeni, causando il decollo di caccia di Varsavia e Bucarest*
FOTO ANSA

Emergono i primi dettagli sul devastante attacco di mercoledì scorso a Poltava, in Ucraina, dove nell'attacco a una scuola militare sono state uccise almeno 58 persone e più di 300 ferite. Secondo il racconto di un testimone fatto agli investigatori ucraini e reso pubblico ieri, non tutti i cadetti avrebbero raggiunto i rifugi al suono degli allarmi. Secondo il testimone, un ufficiale avrebbe ordinato a un gruppo di 25-30 cadetti di rimanere sull'attenti fino al termine del suo discorso mattutino.

Il problema ufficiali

A compiere l'attacco sarebbe stato un missile balistico russo. La stessa tipologia di proiettili, molto veloci e difficili da intercettare, che, secondo fonti statunitensi ed europee, l'Iran avrebbe fornito in quantità alla Russia. Proprio ieri, il ministero degli Esteri iraniano è tornato a smentire la consegna, su cui però gli europei ribadiscono di avere ricevuto informazioni affidabili dai loro alleati. Con missili iraniani, attacchi come quello di Poltava saranno più frequenti, ma i russi sono in grado di portarli a termine anche da soli. Meno di un anno fa, decine di soldati ucraini sono stati uccisi in un attacco aereo sul fronte di Zaporizhzhia mentre assistevano sull'attenti in uno spiazzo a una distribuzione di medaglie.
Il biasimo, ancora una volta, è stato attribuito a ufficiali inadeguati. Anche se per arrivare a episodi così estremi basta un giro sul fronte ucraino per imbattersi in racconti di comandanti alcolizzati, ordini impossibili e altre storie che sembrano uscite dalla Prima guerra mondiale.
Alla base di questi incidenti ci sarebbe la cultura che, in modo un po' semplificativo, viene spesso definita "sovietica" e che è ancora diffusa in una parte consistente del corpo ufficiali. Una cultura che spinge a seguire scrupolosamente i regolamenti, ordini e cerimoniale, mentre viene trascurato il benessere dei propri sottoposti. I media ucraini, soprattutto sui canali Telegram e YouTube, ne parlano di frequente e sono ormai parte delle considerazioni dell'opinione pubblica.
Secondo un sondaggio condotto lo scorso aprile, prima dell'entrata in vigore delle nuove leggi sulla mobilitazione, solo il 35 per cento degli intervistati aveva detto di essere pronto a entrare nell'esercito. Una delle principali motivazioni fornite per spiegare la reticenza era il timore di finire in un'unità con un cattivo comandante, superiore persino alla paura di finire catturati.
Altre difficoltà riguardano la mancanza di addestramento, di equipaggiamenti e di rotazioni dal fronte. Le conseguenze militari a volte sono serie. Secondo quanto riportato da Cnn questa settimana, nei primi quattro mesi dell'anno le procure militari ucraine avrebbero registrato ben 19mila casi di diserzione o abbandono della posizione. Parlando dei nuovi soldati che raggiungono il fronte, un comandante ha detto al network americano: «Raggiungono le postazioni una volta e, se sopravvivono, non tornano più. O lasciano le posizioni, o si rifiutano di andare in battaglia, o cercano di trovare un modo per lasciare l'esercito».

Droni sconfinati

Gli alleati possono far poco per risolvere questi problemi militari: inviare armi e offrire un sostegno diretto, alleggerendo le forze armate ucraine almeno di alcuni dei compiti che lo stanno mettendo sotto pressione. Per questo, Kiev chiede da tempo agli alleati di intercettare missili e droni russi in corso di avvicinamento al loro spazio aereo. Fino a ora, la Nato si è opposta, ma l'aumento degli episodi in cui velivoli russi sconfinano prima di colpire l'Ucraina potrebbe cambiare la situazione. Ieri, il governo lettone ha ammesso che pochi giorni fa un drone russo è per la prima volta precipitato oltre i suoi confini; probabilmente era andato fuori rotta a causa di un malfunzionamento. Ma missili russi attraversano di frequente lo spazio aereo polacco e altrettanto fanno i droni nei cieli rumeni, causando l'alzata in volo di caccia di Varsavia e Bucarest, l'ultima volta proprio questo week end. Per il momento l'alleanza si limita a commentare che si tratta di «azioni irresponsabili e potenzialmente pericolose», come le ha definite il vice segretario Nato Mircea Geoană. Forse nel prossimo futuro l'alleanza approverà anche una risposta concreta.

Trattare con la Russia

Gli ucraini nel frattempo continuano a sperare in un intervento risolutivo degli alleati per cambiare il corso del conflitto. Ieri, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha detto di aver parlato con alcuni deputati americani del suo nuovo «piano per la vittoria», i cui dettagli dovrebbero essere annunciati in futuro. Ma, nell'attesa di un intervento risolutivo degli alleati in grado di alterare le sorti del conflitto, si continua a parlare di pace. Secondo il cancelliere tedesco Olaf Scholz, la prossima conferenza di pace potrebbe portare alla conclusione del conflitto, a patto che la Russia venga invitata e decida di partecipare. Sul punto, Scholz è d'accordo con Zelensky, ma questo non gli ha risparmiato critiche dall'opposizione della Cdu, che lo accusa di voler spingere l'Ucraina verso una pace favorevole alla Russia.
Al momento, però, sembra essere proprio il Cremlino a non avere particolare fretta di intavolare negoziati. Dopo l'incursione di Kursk, a inizio agosto, Mosca aveva negato categoricamente qualsiasi possibilità di trattare. Sul processo di pace non è ancora emerso nulla di concreto, ha detto ieri il portavoce del Cremlino, Dimitri Peskov, lasciando intuire che gli Stati Uniti sono l'unico paese da cui è atteso un segnale favorevole alle trattative.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONI LOCALI IN RUSSIA

Putin fa votare anche nel Kursk E il regime stravince

MARA MORINI
politologa

Anche quest'anno, dal 6 all'8 settembre, si sono svolte le elezioni locali nella Federazione russa per il rinnovo di 21 governatori e 11 parlamenti regionali, di due regioni della Crimea e di 22 consigli comunali. Le competizioni per la scelta del sindaco di San Pietroburgo e il rinnovo del consiglio comunale di Mosca sono generalmente considerate più rilevanti per le conseguenze politiche sulle dinamiche interne al Cremlino, ma, in realtà, l'attenzione degli analisti è stata rivolta prevalentemente alla regione di Kursk, dove il voto è iniziato il 28 agosto scorso nonostante la presenza militare ucraina.
In riferimento alla regione russa attualmente occupata, la presidente della Commissione elettorale centrale, Ella Pamfilova, ha attribuito l'alta partecipazione degli elettori — che si è attestata attorno al 58 per cento — a un desiderio di resilienza e a «una reazione diretta alle aggressioni percepite, evocando un senso di unità e determinazione fra i residenti» che non si sono sentiti minacciati dalle diverse incursioni ucraine durante lo svolgimento del voto.
In generale, si tratta di elezioni che non hanno avuto un'eccessiva visibilità dei media tradizionali, se paragonate a quelle delle tornate precedenti, prediligendo tecniche di mobilitazione di elettori attraverso i social media quali VKontakte, Telegram, Odnoklassniki e YouTube per evitare un'esposizione eccessiva del "caso Kursk" all'opinione pubblica russa. «Minimizzare e situazione sotto controllo a Kursk» sono gli obiettivi che la propaganda del Cremlino si è posta nel breve periodo e che cerca di attuare, sfruttando questa competizione elettorale a proprio vantaggio.
In base ai dati disponibili, ma non ancora ufficializzati, i risultati di queste elezioni, definite dai media russi come «il giorno più lungo dell'anno», non hanno riservato sorprese e hanno confermato il trend di un rafforzamento della "verticale del potere" e del partito di Russia unita — inteso come "gli occhi e le orecchie" del Cremlino nel vasto territorio federale — anche in tempi di guerra.
Un primo dato riguarda il fatto che tutti i governatori uscenti e anche quelli ad interim, nominati dal presidente Putin, sono stati riconfermati con un consenso che oscilla da un minimo di 59 punti percentuali del governatore di San Pietroburgo, Alexander Beglov, all'86,5 di Vadim Šumkov dell'oblast di Kurgan. L'exploit di Šumkov ha generato anche l'ironia di diversi commentatori, che hanno suggerito di «ritoccare in ribasso» la percentuale dei voti ottenuti dal governatore rispetto a quella ottenuta da Putin (85,6) alle elezioni presidenziali dello scorso marzo nel medesimo seggio elettorale.
Il secondo dato è che il partito del potere, Russia unita, si riconferma il partito dominante anche a livello locale, riuscendo a ottenere la maggioranza assoluta a Chabarovsk nell'estremo oriente dove il partito liberal-democratico ha amministrato negli ultimi cinque anni.
Una nota interessante è la strategia adottata da Russia unita che ha inserito 342 "veterani di guerra" nelle liste di partito, ovvero coloro che hanno fatto parte della cd. "operazione militare speciale" in Ucraina, eleggendone 308 a vari livelli nonostante gli elettori che hanno partecipato alle primarie di partito per la selezione delle candidature ne avessero votato solamente 19. Evidentemente il presidente Putin, ritenuto solitamente molto attento alle indicazioni dei sondaggi, non ha seguito l'indicazione proveniente dalle primarie perché è prevalsa l'idea di una "ricompensa elettorale" a coloro che hanno rischiato la loro vita per la patria.
In termini di partecipazione elettorale per le elezioni regionali, vi è un calo, anche in valori assoluti, di elettori rispetto al ciclo elettorale precedente in tutta la Russia, con i valori più alti in punti percentuali nelle regioni di Bashkortostan (69,2), Kemerovo (63,5) e Kursk (57,2) e quelli più bassi a Murmansk (34,9), San Pietroburgo (34,7) e Chabarovsk (31,1).
Alle elezioni per il consiglio comunale (Duma) di Mosca, Russia unita prevale mentre sette dei 45 mandati vanno all'opposizione sistemica, di cui tre al Partito comunista della Federazione russa che ne perde 5 rispetto al 2019, due ai "candidati indipendenti", uno a Russia giusta e uno al nuovo Partito della gente.
In quest'ultimi due anni abbiamo sottolineato come le elezioni locali costituiscano un "termometro del grado di opposizione" e malcontento diffuso nell'opinione pubblica russa per impostare la strategia elettorale delle elezioni presidenziali e parlamentari, e, soprattutto, "un test di lealtà dei governatori a Vladimir Putin".
Queste elezioni hanno avuto luogo contestualmente a una riforma delle autonomie locali che consentirà ai governatori di "licenziare" i sindaci "in caso di inefficienza sistematica" per rafforzare la verticale di potere, sottoposta a diverse fibrillazioni politiche dopo l'invasione russa in Ucraina.
Sono state, infatti, elezioni che hanno eliminato gli ultimi rappresentanti delle opposizioni vicine al movimento di Aleksej Navalnyj, come nel caso di un veterano di guerra che è stato eletto a Tomsk al posto di una sostenitrice del blogger russo. Così come le elezioni comunali di Mosca, che erano passate alla storia per l'elevato numero di consiglieri eletti all'opposizione nel 2019, hanno confermato l'egemonia dilagante di Russia unita. Come sottolineano diversi analisti e rappresentanti di ong quali Golos e Russian Election Monitor che hanno seguito questa tornata elettorale: per valutare la qualità delle elezioni non bisogna considerare solamente gli episodi di frode e violazioni della legge, ma «la performance dell'intero processo elettorale: l'unica conclusione da fare è che in Russia non ci sono più elezioni nemmeno di facciata».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESIDENZIALI USA, STANOTTE IL FACCIA A FACCIA IN TV

Harris-Trump, è testa a testa Ma la dem non può sbagliare

I sondaggi certificano la polarizzazione del consenso e la sostanziale parità tra i due candidati alla Casa Bianca
Ma a differenza del tycoon la vice di Biden deve sfruttare il confronto televisivo per riaccendere l'entusiasmo

MARIO DEL PERO
storico




Entrambi i candidati possono *leggere in chiave positiva i dati: Harris ha recuperato consenso ma sembra aver raggiunto il limite massimo*
FOTO ANSA

Come è naturale che sia, ci risvegliamo ormai ogni giorno con un nuovo sondaggio sulla corsa presidenziale negli Usa. L'ultimo, del New York Times e del Siena College, dà una situazione di virtuale parità su scala nazionale e nei sette *swing states* — Wisconsin, Michigan, Pennsylvania, Nevada, Arizona, Georgia e North Carolina — che saranno decisivi in novembre. I pochissimi punti a vantaggio dell'uno o dell'altro candidato stanno infatti dentro margini di errore circoscritti a non superiori tre punti percentuali.
Cosa ci dice tutto ciò, della campagna elettorale e più in generale del contesto politico statunitense? E in che modo questo stallo, dove né Harris né Trump riescono a prendere il largo, condizionerà il loro cruciale dibattito di martedì notte?

La nebulosa dei sondaggi

Entrambi i candidati possono leggere positivamente i dati che arrivano dai sondaggi. In poche settimane, Harris è riuscita a riaprire una contesa il cui esito, con Biden ancora in corsa, appariva scontato. Rimettendo in gioco gli stati del sud-ovest (Nevada e Arizona) e del sud (Georgia e North Carolina), dispone ora di percorsi diversi per arrivare ai 270 grandi elettori necessari per vincere. Può, in teoria, perdere anche pezzi del *bluewall* del Midwest: Georgia e North Carolina (16 grandi elettori entrambe) compenserebbero Michigan o Wisconsin (15 e 10); aggiungendo a uno dei due il Nevada (6) si bilancerebbe una sconfitta in Pennsylvania (19); assieme, Arizona (11) e Nevada potrebbero sostituire Michigan; e tante altre combinazioni ancora. Ciò obbliga la controparte a spendere tempo, risorse ed energie sottraendole a quel Midwest dove sarebbero state invece massicciamente dirottate con Biden ancora in corsa. I sondaggi riflettono inoltre uno degli indicatori più positivi per Harris e i democratici: la crescita significativa delle registrazioni elettorali, soprattutto di segmenti della popolazione — giovani e minoranze — delusi da Biden e potenzialmente decisivi, soprattutto in Stati come Georgia o Arizona. Numeri, questi, a cui vanno aggiunti quelli relativi alla candidata Harris, i cui tassi di popolarità sono di molto aumentati nelle settimane successive all'annuncio della sua candidatura e che oggi si collocano diversi punti sopra quelli di Biden.
Se osserviamo però questi numeri da un'altra visuale, anche Trump ha motivi per rallegrarsene (e per i quali, sia pure di poco, resta favorito). La crescita dei consensi e delle intenzioni di voto verso Harris sembra avere raggiunto un limite fisiologico, e nessun significativo rimbalzo vi è stato dopo la convention democratica di Chicago. A dispetto della retorica incendiaria e spesso politicamente scorretta dispiegata sia dall'ex presidente che dal suo vice J.D. Vance, la sua popolarità non è calata.
Su alcuni temi fondamentali — economia, immigrazione e sicurezza — gli elettori ancora lo preferiscono. Più di tutto, la comparazione con i due precedenti cicli elettorali del 2016 e il 2020 non può che indurlo all'ottimismo.
Su scala nazionale, i democratici debbono avere un vantaggio di almeno 2-3 punti percentuali nel voto popolare per compensare l'handicap di cui soffrono nel collegio elettorale (grazie alla sovrarappresentanza di cui i repubblicani beneficiano in conseguenza del maggior peso relativo degli Stati poco popolati). Quattro e otto anni fa, inoltre, Trump ebbe alle urne risultati molto migliori di quanto non previsto nei sondaggi, e non è affatto detto che un fenomeno simile non sia destinato a ripetersi anche quest'anno.

La polarizzazione del voto

L'unica certezza che questi numeri confermano è, una volta ancora, la radicale polarizzazione politica ed elettorale del paese. Le sue matrici sono plurime e tanti *cleavage* ci aiutano a misurarla e definirla, su tutti — e molto di più del reddito o della condizione occupazionale — il livello d'istruzione e il luogo di residenza (ovvero la densità abitativa e la frattura tra aree rurali e metropolitane), i due indicatori che maggiormente permettono di anticipare le scelte di voto oggi. È una polarizzazione esemplificata dalla percentuale sempre più alta di voto *straight-ticket*: l'inclinazione, cioè, a votare per candidati dello stesso partito per tutte le cariche in ballo su quelle infinite lenzuola che sono spesso le schede elettorali statunitensi, con le loro tante caselle da barrare tra elezioni federali, statali e locali. Ed è una polarizzazione che limita grandemente la mobilità di opinioni e voti. Non serve andare a elezioni lontane nella storia per comprendere la portata e la rapidità del cambiamento. Ancora nel 2008, il candidato — John McCain — poi largamente sconfitto alle urne (7 punti nel voto popolare; 365 a 173 nel collegio elettorale) fu avanti nei sondaggi per gran parte di settembre.
La polarizzazione radicale, lo sappiamo, nuoce tanto alla qualità del confronto politico e del discorso pubblico quanto alla capacità di ben governare, soprattutto in un sistema federale e con una complessa dialettica tra esecutivo e legislativo quali sono gli Usa. A chi concorre a una carica elettiva impone più di tutto la necessità di galvanizzare e mobilitare la propria base elettorale, limitando al minimo defezioni letali per le chance di vittoria. Ciò è particolarmente vero per i democratici, in teoria maggioritari nel paese ma anche più difficili da mobilitare vista la loro minor omogeneità politica, ideologica e demografica.

Lo scontro tv

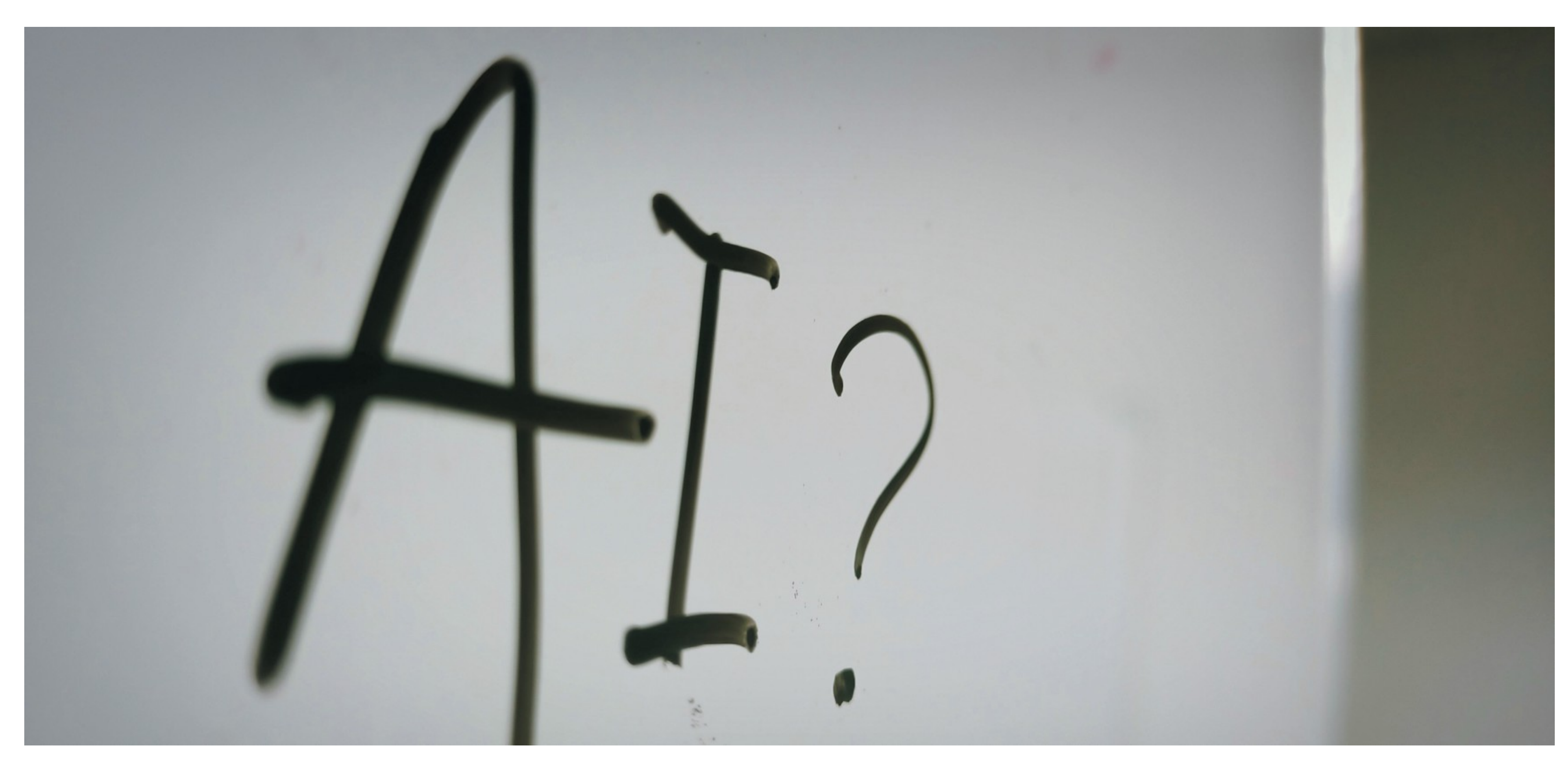
E questo ci porta al cruciale dibattito di questa notte. Harris ha meno margini di errore rispetto a Trump. Il profilo del secondo è ben definito e chiaro, dopo otto anni di vita politica e molti di più nell'arena pubblica: il suo bacino di voti è certo, ma non particolarmente espandibile.
La candidata democratica dovrà usare il dibattito per completare il processo forzosamente accelerato di sua definizione, per alimentare (o riaccendere) l'entusiasmo del suo elettorato e per convincere gli indecisi e disillusi democratici a recarsi comunque alle urne. Dovrà mostrarsi preparata e competente sui temi cruciali, cosa che in passato spesso non le è riuscita. E dovrà cercare di esporre e finanche magnificare l'impresentabilità istituzionale di un Trump fattosi in queste ultime settimane ancor più radicale ed eversivo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROFEZIE SULL'IMPATTO DELLE NUOVE TECNOLOGIE

L'intelligenza artificiale ruba il lavoro? L'allarmismo è (in parte) infondato

ANDREA DANIELE SIGNORELLI
MILANO



I rischi occupazionali legati all'Ia *sono di certo presenti Ma le cifre fin qui circolate sono probabilmente eccessive*
FOTO UNSPLASH

Quanti posti di lavoro perderemo a causa dell'intelligenza artificiale? Secondo un report molto citato, pubblicato da Goldman Sachs nel 2023, questa cifra potrebbe raggiungere nei prossimi anni quota 300 milioni. Ovviamente, non tutti i lavori sono ugualmente esposti alle nuove tecnologie generative in stile ChatGpt: sempre secondo il report, i sistemi basati su intelligenza artificiale potrebbero automatizzare il 46 per cento delle mansioni amministrative e il 37 per cento di quelle ingegneristiche, ma — per via delle capacità manuali necessarie — soltanto il 6 per cento delle mansioni nel campo delle costruzioni e il 4 per cento in quello delle riparazioni.
Di conseguenza, i lavoratori delle nazioni economicamente più avanzate, e la cui economia è maggiormente basata sui servizi, sarebbero quelli più a rischio. In Regno Unito, Giappone, Hong Kong e negli Stati Uniti, per esempio, la quota di posti di lavoro che rischiano di essere spazzati via dall'intelligenza artificiale è pari, sempre secondo Goldman Sachs, al 28 per cento. Ce n'è abbastanza per suscitare ondate di panico a livello globale, ma quanto dobbiamo dare credito a questo genere di report? In realtà, ci sono ragioni per pensare che — ancora una volta — questo tipo di allarmismo sia parzialmente infondato. E che, semmai, la perdita potenziale di lavori sarebbe causata dalla volontà delle aziende di tagliare i costi anche a scapito della qualità del risultato.

Previsioni fallaci
Andiamo con ordine. Parecchi precedenti storici fanno pensare che l'essere umano non sia particolarmente bravo a prevedere l'impatto delle nuove tecnologie sul mondo del lavoro. Non c'è bisogno di risalire fino ai tempi dell'introduzione del motore a vapore e dell'elettricità: basta infatti fare riferimento a un notissimo studio di Oxford pubblicato nel 2013, in cui si sosteneva che, nel giro di due decenni, il 47 per cento dei lavori sarebbe scomparso a causa delle nuove tecnologie.
All'epoca, il nemico dei lavoratori non erano tanto i chatbot, ma i robot basati su intelligenza artificiale. Che avrebbero gradualmente fatto sparire professioni come il tassista, il camionista, il cuoco di fast food, il cameriere, l'imbianchino, ecc. Tutte professioni manuali a basso tasso di specializzazione e quindi facilmente rimpiazzabili grazie all'avanzata di robot sempre più sofisticati.
Giunti a metà dei due decenni previsti dallo studio di Oxford, possiamo dire che l'avanzata dei robot intelligenti si è fermata incredibilmente presto: le auto autonome che avrebbero dovuto sostituire tassisti e camionisti funzionano ancora oggi — nonostante le continue promesse — solo in pochissimi ambienti attentamente circoscritti, i camerieri robot vengono usati esclusivamente come curiosità e nessuno affiderebbe mai l'imbiancatura della propria casa a un robot.
I robot stanno addirittura perdendo punti nel loro luogo d'elezione: le catene di montaggio. Negli ultimi anni, Toyota (il primo produttore di auto al mondo) ha ridotto il numero di robot impiegati, sostituendoli con esseri umani al fine di «migliorare la flessibilità delle sue fabbriche di fronte ai cambiamenti».
Anche in tempi recenti, insomma, la possibilità di rimpiazzare gli esseri umani con dei sistemi automatizzati è stata ampiamente sopravvalutata, al punto che uno studio dell'Ocse del 2016 aveva rielaborato i dati di Oxford e ridotto la quota di lavori sostituibile dai robot dal 47 al 10 per cento (e anche questa cifra, finora, sembra essere sovrastimata).
E se la storia si stesse ripetendo anche oggi? Se stessimo sopravvalutando, nell'èra delle intelligenze artificiali generative, l'impatto sul lavoro di sistemi in grado di produrre automaticamente testi, immagini, musica e anche video, come già ne abbiamo sopravvalutato le abilità e l'impatto economico? Che il modo in cui stiamo interpretando il rapporto tra intelligenza artificiale e lavoro abbia alcuni aspetti problematici si intuisce anche da come la questione viene spesso inquadrata.

L'esempio
Dieci anni fa si temeva l'avanzata dei robot, che però non c'è stata

Processo dal basso
Solitamente si parla infatti della possibile perdita di posti di lavoro in seguito all'adozione dell'intelligenza artificiale da parte delle aziende, come se questa tecnologia fosse qualcosa che si acquista in blocco e che può immediatamente sostituire i lavoratori del terziario avanzato. L'integrazione, in realtà, avviene in maniera molto più graduale: non è che si «acquista l'intelligenza artificiale», ma semmai si iniziano gradualmente a utilizzare sempre più software che sfruttano anche il *deep learning* e che vengono comunque utilizzati, gestiti e supervisionati da esseri umani.
In più, una larga parte di questa iniezione di *deep learning* sta avvenendo dal basso, dai lavoratori, spesso senza che i quadri aziendali ne siano nemmeno a conoscenza. All'interno del Microsoft Work Trend Index del 2024 è stato coniato un acronimo proprio per dare un nome a questo fenomeno: "Byoai", *bring your own Ai* ("porta la tua Ia"). È ciò che avviene quando sono gli stessi impiegati a sfruttare di loro iniziativa ChatGpt, Midjourney o Copilot per portare a termine alcune mansioni. Secondo lo studio di Microsoft, già oggi il 75 per cento di tutti i "lavoratori della conoscenza" utilizza in qualche misura un sistema di intelligenza artificiale, magari solo per ottenere alternative a uno slogan non convincente, per tradurre una frase o per generare l'immagine da usare in un depliant. Tutte operazioni quindi complementari al proprio lavoro, non sostitutive. Ancora più interessante è un altro dato: oltre la metà degli intervistati afferma di non voler ammettere con i propri capi di utilizzare ChatGpt o simili, per paura che ciò li faccia sembrare più rimpiazzabili.

I rischi reali
Questi ultimi dati suggeriscono due cose: prima di tutto, l'intelligenza artificiale non può rimpiazzare un'intera professione, ma (con qualche rara eccezione) si limita ad assistere il lavoratore, aumentandone la produttività a parità di risultati ottenuti. È però proprio questo elemento a presentare i rischi maggiori per gli impiegati: se un singolo professionista, assistito da ChatGpt, è in grado di velocizzare l'esecuzione del proprio lavoro, ciò pone l'azienda di fronte a un dilemma: aumentare la quantità di compiti eseguiti da un singolo lavoratore nella stessa unità di tempo (quindi tagliando i costi e il personale) o aumentare la qualità del lavoro, fornendo ogni impiegato di un assistente artificiale che gli consente di focalizzarsi sugli aspetti più importanti (smettendo per esempio di trascorrere ore a compilare slide)?
La possibilità che le aziende optino per la prima soluzione, al fine di ottenere risultati finanziari di breve termine, è ovviamente concreta e presenta quindi rischi occupazionali. La stima effettuata ancora una volta da Goldman Sachs — secondo cui grazie all'intelligenza artificiale generativa la produttività aumenterà dell'1,5 per cento nei prossimi dieci anni — fa però pensare che l'impatto di questi sistemi, per quanto non trascurabile, potrebbe essere ridotto.
Anche il secondo scenario, quello in cui i lavoratori mantengono il loro posto e vengono assistiti, e non sostituiti, dall'intelligenza artificiale presenta però dei rischi. Se tutti i professionisti possono impiegare un assistente automatico per svolgere le mansioni più elementari, che fine faranno gli assistenti umani e le posizioni junior? Se la gavetta viene in parte eseguita da ChatGpt, come faranno i nuovi arrivati a svolgerla? Un mondo del lavoro in cui si riducono in proporzione le posizioni junior è un mondo del lavoro in cui sarà ancor più avvantaggiato chi possiede una formazione scolastica di altissimo livello e quindi dai costi elevatissimi, alzando la soglia d'accesso per chi non possiede il necessario capitale socio-economico di partenza.
I rischi occupazionali legati all'intelligenza artificiale sono sicuramente presenti, anche se le cifre fin qui circolate sono probabilmente eccessive. Ciò su cui dovremmo concentrarci, allora, non è tanto (o non solo) la perdita dei posti di lavoro, ma il modo perverso in cui ChatGpt e i suoi fratelli potrebbero ulteriormente aumentare le disuguaglianze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Perché è in crisi l'economia tedesca

Cristiano Martorella

Come spesso accade, serve che qualcuno abbia il coraggio di dire la verità e che gli altri apprendano quanto sta accadendo.
Il caso dell'economia tedesca rientra in questa tipologia di eventi che vengono ignorati finché qualcuno non fa luce sui fatti. In breve, l'economia tedesca sta collassando ed è avviata a una crisi irreversibile difficilmente risolvibile.
I motivi di questa crisi sono semplicissimi: la Germania ha affidato la sua crescita economica alla Cina, e adesso ne paga il conto. In questi decenni i cinesi hanno comprato le tecnologie tedesche più avanzate, arricchendo le industrie di Berlino, ma lo hanno fatto con l'unico scopo di copiarle e sostituirle.
Adesso sono i cinesi a produrre i beni che prima compravano, e a venderli al resto del mondo. La Germania così ha perso il mercato delle esportazioni in Cina, paese ormai avviato a un'economia autarchica che non importa più nulla, ma soprattutto la Germania è stata sostituita dalla Cina nella vendita di prodotti industriali e tecnologia avanzata.

Se Macron tentenna vincono i conservatori

Francesco Sannicandro

Dopo l'ultimo tango a Parigi con la scelta di Emmanuel Macron di nominare primo ministro il gollista Michel Barnier c'è da aspettarsi di tutto. Macron non è venuto a capo di una situazione in cui nessuno dei tre poli ha vinto ma nessuno di essi ha voluto allearsi con un altro polo. Risultato, la paralisi, anche perché per legge non si può tornare alle urne.
Barnier non durerà moltissimo: nella primavera 2027 ci saranno le presidenziali che in un modo o nell'altro cambieranno tutto. Nasce dunque un governo molto debole, con mezza Francia sulle barricate, con un presidente criticatissimo e un parlamento ingovernabile.
Eppure c'era stato un momento, pochi giorni fa, in cui la crisi avrebbe potuto prendere un'altra direzione. È stato quando è circolato il nome di Bernard Cazeneuve, ex socialista, ex primo ministro e titolare degli interni al tempo delle stragi jihadiste di Parigi e Nizza. Un nome autorevole.
Quello è stato l'attimo fuggente in cui i socialisti e i più ragionevoli del Nouveau Front Populaire avrebbero potuto autonomizzarsi e svincolarsi dalla rigida egida di Jean-Luc Mélenchon: sostenendo Cazeneuve, convergendo dunque con i macroniani e magari con i gollisti, si sarebbe forse potuto dare vita all'unica ipotesi di governo possibile, un esecutivo di mediazione che tagliasse fuori le estreme, France Insoumise e Rassemblement National, due partiti antieuropei e a vocazione autoritaria. Emmanuel Macron forse poteva forzare, nominandolo, e mettendo i partiti di fronte alle loro responsabilità.
La scelta di Macron di nominare Barnier come primo ministro dimostra che quando i riformisti non riescono a venire a capo dei problemi posti dai massimalisti, alla fine, in un modo o nell'altro, vincono i conservatori. Ne sappiamo qualcosa in Italia, da più di cento anni.

Il disagio giovanile e i servizi pubblici deboli

Giuseppe Leo (psichiatra), Lecce

La crudezza di certi fatti di cronaca (si veda la tragedia di Paderno Dugnano) ma anche le sollecitazioni che ci vengono da "contenuti" culturali come la letteratura e il cinema ci portano a interrogarci sui "silenzi" degli adolescenti, e a farci carico noi tutti, genitori, docenti, assistenti sociali e curanti della salute mentale, di ascoltarli.
Proprio in questi giorni è uscito nei cinema il bel film *L'innocenza* di Kore-Eda Hirokazu: anche l'arte, non solo la psicoanalisi e la psichiatria, può offrire a un più vasto pubblico un invito non solo ad ascoltare tali silenzi, spesso insondabili e impenetrabili, ma anche, laddove essi si trasformino in parole, a essere cauti nel "pesare" tali parole per dar loro un senso. E prospettare un possibile aiuto.
Da psichiatra del servizio pubblico raccomando due strumenti: la "cautela", nel senso di non esprimersi su "casi" che non si conoscano direttamente; e la "disponibilità ad ascoltare gli altri contesti", famiglia, scuola, servizi sociali. Il film di Kore-Eda decostruisce il caso di un ragazzo di cui ci si fa di volta in volta un'idea diversa, è lui il bullo? È lui la vittima? E chi è il perpetratore? I compagni di scuola o il maestro ci invitano a non essere "dogmatici" nella nostra ricostruzione dei fatti.
La questione più urgente che mi pongo come psichiatra e come cittadino riguarda lo stato dei servizi pubblici che sono assolutamente da potenziare: dopo la pandemia, tutte le statistiche parlano di un maggior accesso negli ospedali di giovani suicidari, di un incremento dei disturbi dell'alimentazione, ecc.
Quale ministro della Salute negli ultimi trent'anni ha voluto investire seriamente nel finanziare e nell'implementare nei servizi pubblici professionalità esperte nell'ascolto e nel supporto di chi, come diceva Winnicott, può andare incontro a una "rottura (*breakdown*) evolutiva"?

Renzi o non Renzi

F Pascotto

Risaliamo al 10.12.2010. La data della visita di Matteo Renzi ad Arcore da Berlusconi. Lì è cominciata la scalata dopo che Berlusconi aveva inteso che per lui era finita.
Il sindaco era in rampa di lancio per conto di chi? Indubbiamente scaltro e spregiudicato, istruito in famiglia. Oggi semina zizzania per rimanere a galla, ma il mandato ai ribaltone lo ha ancora.
Gli italiani si lasciano sempre affascinare da chi la racconta bene con la lingua lunga.
Attenzione quindi.

Domani
Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**
Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**
Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano
FIEG
Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL PRESSING DEI LEGHISTI SULL'APPLICAZIONE DELLA RIFORMA

Ricatto sull'autonomia Se non interviene Meloni ci penserà il referendum

ALFIERO GRANDI
vicepresidente Coordinamento per la democrazia costituzionale

Giorgia Meloni è ricomparsa e ha risposto al successo della raccolta delle firme — che continua — per il referendum per abrogare la legge Calderoli sull'autonomia regionale differenziata e ai malumori e alle preoccupazioni crescenti nella destra.



La raccolta di firme online per fermare *la riforma che porta la firma di Roberto Calderoli ha raggiunto la soglia delle 515mila firme lo scorso 4 settembre*
FOTO ANSA

Troppo e troppo poco

Troppo poco per contenere la pressione di Calderoli e dei presidenti leghisti di Veneto e Lombardia che vogliono applicare la legge subito (da fine settembre, ha detto il ministro) fregandosene delle contestazioni sulla sua costituzionalità presentate da 4 regioni alla Corte, iniziativa non di poco conto visto che questa legge riguarda loro. Troppo poco di fronte alla massiccia raccolta di firme (515.000 al 4/9 solo online) che dovrebbe portare a rinviarne l'attuazione a dopo il giudizio di elettrici ed elettori.
Troppo per fingere che questa legge non crea problemi, al contrario talmente evidenti che anche a destra crescono i malumori. Per questo la proposta di cancellarla trova sostegno anche nell'elettorato di destra, oltre che nell'astensione.
La presidente del Consiglio farebbe meglio a decidere che, visto che dovranno votare elettrici ed elettori, il governo si impegna ad attendere i pronunciamenti della Corte sui ricorsi e l'esito del referendum abrogativo. Questo consentirebbe di restare al merito delle decisioni, altrimenti è inevitabile che tutti gli strumenti istituzionali consentiti dalla nostra democrazia dovranno impedire le forzature del governo, che agisce sotto il ricatto della Lega.
La prossima discussione sulla legge di Bilancio e sui conti pubblici lascia poco spazio a illusioni, e, nell'indicazione degli interventi indispensabili, la presidente del Consiglio non ha inserito alcun riferimento al finanziamento dei Lep per sostenere le aree del paese che oggi non sarebbero in grado di avere gli stessi diritti in materie fondamentali, né il governo ha indicato le funzioni che ritiene possibile decentrare, ad esempio escludendo la scuola. Quindi il richiamo ai Lep è posticcio e serve solo a cercare di calmare gli animi, a prendere tempo.

Un regionalismo competitivo

La legge Calderoli è sbagliata perché interpreta gli articoli del titolo V attuale per consentire alle regioni più forti di illudersi di poter fare da sole, entrando in competizione tra loro e con quelle più deboli, che per di più non avranno l'intervento di un fondo di solidarietà perché non ci sono soldi.
Quindi diventerà prevalente un regionalismo competitivo che porterà ulteriori divaricazioni e disuguaglianze, mentre l'obiettivo dovrebbe essere di ridurle, di consentire a tutti di avere le stesse condizioni. La Repubblica rimuove gli ostacoli, afferma la Costituzione.
La legge Calderoli è sbagliata perché taglia fuori il parlamento nelle decisioni che contano, anzi gli affida il compito di votare scatola chiusa un accordo tra governo e regione come fosse un accordo tra stato e una religione. Accordo da quel momento immodificabile senza l'accordo della regione e non sottoponibile a referendum abrogativo. Della serie: c'è e te lo tieni. Affida a Calderoli poteri di trattativa fuori controllo che continueranno a produrre effetti negativi e imprevedibili (a proposito di conti pubblici) attraverso il ruolo di una commissione mista di fatto onnipotente su soldi, personale, strutture.
Calderoli stesso ha ricordato che le decisioni sui Lea nella sanità vengono prese in Conferenza delle regioni, che debbono accordarsi tra loro sulla ripartizione dei fondi e i livelli di prestazione, e malgrado questo le differenze sono importanti. Se le decisioni verranno prese attraverso un accordo tra governo e singola regione, nessuno sarà in grado di controllarne i risultati e garantirne la coerenza.
Troppi, anche nella destra, hanno sottovalutato la legge Calderoli, forse pensando che in pratica sarebbe cambiato poco. Purtroppo non è così. Con questa legge si gettano le basi per un secessionismo di fatto che potrebbe diventare nel tempo qualcosa di più, perfino la realizzazione della Padania, oggi solo bacino idrografico. L'obiettivo principale sono i soldi attraverso lo strumento delle compartecipazioni delle regioni alle entrate fiscali nella regione stessa, sottraendo risorse allo stato (il debito pubblico chi lo pagherà ?) e alle altre regioni nell'illusione che questo basti per competere, per crescere.
È un errore storico. Solo un ruolo nazionale dell'Italia, nell'ambito europeo (oggi acciaccato), può consentire a tutti di crescere e migliorare, dal Friuli alla Sicilia.
La presidente del Consiglio ha sbagliato lasciando a Calderoli e alla Lega questa iniziativa, di cui si è occupata tardi e male, in cambio della promessa del premierato. Ora deve rimediare, o rimedierà il referendum, continuiamo a raccogliere firme come prima fase della prossima campagna elettorale. Raggiungere il quorum non sarà facile, ma è una iniziativa importante contro l'astensionismo per riportare i cittadini a decidere del futuro dell'Italia, di tutti noi, contro la "capocrazia" della destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO GLI US OPEN

Nell'era di Sinner e Alcaraz giocano tutti allo stesso modo Serve un *villain* per lo show

PIERO VALESIO
ROMA

In un paese come il nostro composto per la maggioranza da tifosi, c'è da rischiare la pelle a sfiorare con un dubbio qualsiasi Jannik Sinner. Soprattutto in tempi come questi, il minimo che può succedere è di essere accusati di scarsa attitudine patriottica, di inguaribile bastiancontrarietà, di patologica tendenza a cercare un problema dove il problema non c'è. Eppure, a dopo il successo dell'altoatesino allo Us Open di domenica, secondo titolo Slam in carriera e dell'anno, un problemino esiste. Non è un punto da poco e non riguarda solo Jannik ma la sua generazione e il futuro del suo sport. Una questione che si potrebbe sintetizzare così: il tennis ha trovato in lui e in Carlos Alcaraz dei grandi attori ma manca ancora una sceneggiatura adeguata.
Basta guardare la finale di New York, noiosetta assai. Ed è stata, più o meno, la ripetizione dei match visti nei giorni precedenti. C'è un *hors categorie*, Sinner, capace con pochissima fatica apparente di elevare il rendimento quel tanto che basta per ricacciare indietro l'avversario di turno. Ha scritto il Washington Post che il suono prodotto dall'impatto fra la racchetta di Sinner e la pallina non ha eguali al mondo: ed è vero. E poi ci sono gli altri: Alcaraz, Medvedev, Rune, Ruud, Fritz, Tiafoe, sua maestà Djokovic quando è in modalità combattimento (come ai Giochi) e non in quella «non vedo l'ora di tornare a casa» come in altri appuntamenti di questo 2024. Ma se Sinner è in salute nessuno dispone dei mezzi tecnici e della strategia per diventare un suo avversario reale lungo tutto l'anno. Quando Tiafoe lo superò a Vienna nel 2021 buttando sostanzialmente la partita in caciara, Sinner se ne ebbe molto a male ma imparò la lezione. Come si è visto nella finale di Cincinnati, oggi Tiafoe potrebbe pure presentarsi in campo vestito da clown oppure fare cose che nemmeno Connors e Nastase avrebbero mai pensato: a Jannik tutto scivolerebbe addosso come pioggerellina primaverile.



Per la prima volta dopo 21 anni nessun titolo *dello Slam è finito a uno fra Djokovic, Federer o Nadal: ne hanno vinti 2 a testa Sinner e lo spagnolo Alcaraz, entrambi sotto i 23 anni. Ma in passato tutti i dualismi sono stati segnati da un confronto di stili, stavolta no*
FOTO ANSA

L'uniformità del gioco

Sinner è il migliore interprete del tennis contemporaneo, un Djokovic 2.0 sostiene L'Equipe. Gli altri propongono un tennis simile al suo ma tirano più piano, sbagliano di più, si spostano meno, si fanno depotenziare dai loro fantasmi interiori. Magari provano qualcosa che gli appartiene molto poco, e allora si assiste a volée colpite col manico e a dritti al volo (colpo che in verità fa difetto pure al rosso) finiti nell'Hudson. Ma se tutti giocano nello stesso modo non c'è trama, non c'è spettacolo. C'è la gioia dei tifosi ed è tantissimo: ma non basta. Ecco il problema che potrebbe avere il tennis del futuro.
La coppa a Jannik l'ha consegnata Andre Agassi. Contro Pete Sampras nel 2001 a New York giocò una delle partite più belle di sempre: un quarto di finale vinto da Pete dopo quattro tiebreak ma soprattutto con 170 discese a rete delle quali il 70% portarono il punto. E dall'altra parte della rete Agassi si esibì in 55 risposte vincenti. La differenza crea completezza e spettacolo, una verità che trova conferma nell'eterno Fedal, il continuo confronto fra Federer e Nadal cui non riuscì mai a tenere testa il duello, seppure fisico e a tratti drammatico, fra Djokovic e Murray tanto per restare nell'era dei Fab Four. È vero che Alcaraz sa adoperare qualche soluzione alternativa in più, tipo la palla corta o l'attacco in controtempo; ma la tendenza degli altri più o meno giovani virgulti è quella di giocare in stile Sinner, senza la diabolica capacità di diventare ultra Sinner quando la situazione lo richiedesse. Se questo sarà il futuro, a perderci potrebbero essere l'emozione non tifosa e lo spettacolo. Non una bella prospettiva.

I numeri in tv

Forse importa pochissimo a quei tre milioni di italiani che hanno seguito la finale di New York su Sky e Supertennis, facendo della partita il programma più visto in Italia nella prima serata di domenica. Ma potrebbe turbare il sonno di chi gestisce il tennis. Il personaggio Sinner che domina e va oltre i guai che la vita gli ha posto e gli porrà di fronte va benissimo; come va benissimo la rivalità con Alcaraz. Ma c'è bisogno di altro e altri. Di qualcuno che vesta i panni del Gerulaitis di una volta, un Noah, un Leconte, un Wawrinka. Qualcuno che compensi la mancanza di regolarità con qualche talento personale. Qualcuno che costringa Sinner a replicare ciò che gli permise giusto un anno fa a Pechino di battere in carriera per la prima volta Medvedev: inventarsi giocatore di volo, capace di utilizzare il *serve and volley* per aggredire l'avversario uscendo dai suoi schemi. Nomi? Shelton è agonisticamente pazzo il giusto ma grezzo. Musetti è troppo poco folle e gli manca ancora una certa dose di sfrontatezza per rendere inossidabile il suo talento. Sullo sfondo c'è il brasiliano Fonseca di cui qualcosa si è già visto e apprezzato. Ma ci vuole il *villain*, il cattivo perfetto perché il film del tennis prenda corpo. Anche il tifo ha bisogno di epica e di emozione. I Fab Four ci hanno abituato bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA DIVERSA DELLO SPORT

Un'estate meravigliosa Il messaggio lasciato da Giochi e Paralimpiadi

MARIO GIRO
politologo

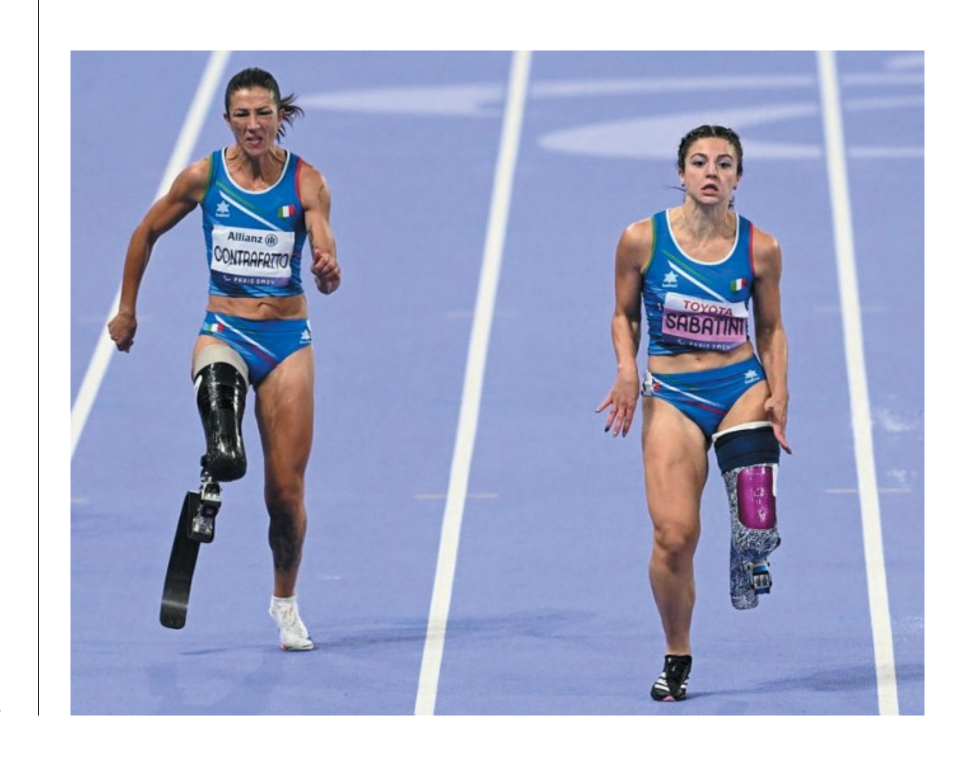
Mentre l'Italia si dimena tra le disavventure di Gennaro Sangiuliano e il pessimismo che circonda la prossima finanziaria, mentre le paure del declino nazionale si trasformano in polemiche sulla crisi demografica e/o sulle migrazioni e non ci si mette d'accordo nemmeno sulle cifre dell'economia, lo sport è più avanti e indica al paese la strada da percorrere. In particolare ce la indicano gli atleti delle Paralimpiadi. Avevamo appena terminato di applaudire le gesta dei nostri atleti ai Giochi olimpici — un grande successo organizzativo e di pubblico — ammirati dalle loro gesta, dalla loro forza di resistenza e capacità di sacrificio così come dai loro successi, quando inattese ci sono venute incontro le immagini stupefacenti dei loro colleghi paralimpici.
Anche nel loro caso colpiscono lo sforzo e la dedizione alle diverse discipline, forse addirittura maggiore a causa della disabilità. Ma quello che emoziona in maniera davvero più forte sono l'entusiasmo e la felicità talmente contagiose da risultare simpatici a tutti, addirittura anche ai soliti giornalisti delle interviste post gara, in genere assai musoni e indisponenti (si ricordi solo la diatriba sulle lacrime di Benedetta Pilato). Siamo stati tutti travolti dalla simpatia di Rigi — al secolo Riginav Ganeshamoorthy — che ha vinto l'oro nel disco e con un'irresistibile raffica di battute è riuscito a prendersi in giro, essere autoironico, festeggiarsi e rendere fieri tutti: italiani, romani e abitanti di Dragona.
«Quest'oro è di tutti, di tutta la nazione italiana», ha detto. Oney Tapia, atleta non vedente anche lui oro paralimpico, è divenuto virale sui social intonando davanti alle telecamere «Io vagabondo», emozionando ed emozionandosi. La lanciatrice di disco e peso Assunta Legnante, argento e oro, anche lei non vedente, ha scherzato: «Voglio andare a Los Angeles (le prossime olimpiadi) perché non ho mai visto l'America… non la vedrò nemmeno stavolta ma almeno voglio andarci».

No al vittimismo

Il messaggio dei nostri atleti olimpici e soprattutto paralimpici è proprio questo: non piangersi addosso, non dare la colpa agli altri, alle condizioni, al contesto, alla sfortuna, ma superarsi sempre ed essere positivi. Questo serve al paese: smetterla con il vittimismo e provare a superarsi. L'invito è rivolto a tutti e in primis ai responsabili (politici, dei poteri dello stato, economici e degli organi istituzionali di ogni tipo così come dei media ecc.). Sorridendo ci dicono: «Dovete smetterla di fare le vittime o di sentirvi vittime». Dobbiamo ascoltarli, soprattutto loro che con anni di sacrifici hanno raggiunto le vette che abbiamo visto o che hanno superato l'handicap senza lamentarsi.
Il loro entusiasmo deve diventare contagioso per tutti: di questo ha bisogno l'Italia per non ripiegarsi su sé stessa in maniera riluttante.
I sorrisi dei nostri atleti disabili ci incoraggiano e ci spronano a non essere sempre gli stessi ma a divenire italiani positivi. Non si tratta di scegliere tra pessimismo e ottimismo: si tratta di guardare alla vita e alle sue sfide in maniera positiva, sapendo che ce la possiamo fare insieme. La tristezza è un modo grigio di vivere conservando sé stessi senza mai alzare lo sguardo. I nostri atleti sembrano essere figli di un'altra Italia: quella semplice e forte, costruita su valori dell'umanesimo secolare che non tramonta e non accusa nessuno. È il bel messaggio responsabile delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi: un dono immeritato per tutti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia ha chiuso la spedizione *paralimpica al sesto posto nel medagliere, con 71 podi complessivi, seconda prestazione di sempre dopo Roma 1960*
FOTO ANSA



L'AMICIZIA TRA UNO SCRITTORE, UNA POETESSA ED ELSA MORANTE

La poesia per Patrizia Cavalli e quel sorriso che ti fa arrendere

Come tutte le persone che mi hanno voluto bene, anche lei era spesso irritata da quello che facevo
Ma un amico è qualcuno che ti ama nonostante ti conosca. E che accetta anche i tuoi peggiori difetti

ENRICO PALANDRI
scrittore

Avevo scritto una poesia circa 45 anni fa per Patrizia Cavalli
Se ti dicessi che sei il mio sole/Non avresti più luce né calore/Ed è per non cacciarti dal mio cielo/Che a te taccio della tua bellezza almeno./ Ti parlo di altri mondi, nuovi amori/E seguo negli occhi tuoi ansiosi/La nube minacciosa che s'avanza/E l'ombra che lo sguardo ti scolora/Or basta, te ne prego,/ti sfugge in un sospiro/Ma subito ti accorgi/E ti forzi ad un sorriso./Ma breve il raggio già m'ha baciato/Al tuo cuor nudo, e senza più riparo,/ In silenziosa gioia affido/L'amor segreto che m'ha torturato.

Era tutto scherzoso, un po' sopra le righe, Patrizia non amava gli uomini e io non ero innamorato di lei, ma eravamo molto vicini. Elsa Morante, attraverso cui l'avevo conosciuta e che era amica di tutti e due, non aveva, o forse non aveva più, quello che gli inglesi chiamano *small talk*, la conversazione su cose qualunque e senza impegno. Con Elsa parlava subito, o almeno con me e credo con lei, con grande intensità e di questioni massime, dall'esistenza di Dio alla responsabilità civica nei confronti del fascismo, dalla natura dell'amore e dell'erotismo a cosa significhi scrivere. Quali responsabilità di fronte a sé stessi e al mondo scrivere implichi. Tanto che se anche non sono state le sue scelte stilistiche a farmi da modello, perché lei rispondeva ad altri contesti e in altro modo e poi perché in fondo scrivendo non si hanno mai veri maestri, la responsabilità, l'impegno li sentivo tutti e hanno dato forma a un atteggiamento nei confronti della letteratura che è poi durato sempre e sento ancora.

Elsa non voleva allievi, naturalmente, non insegnava una materia, ma con Patrizia accoglievamo insieme la sua intensissima presenza, la svolgevamo e ci vedevamo anche dopo. A un certo punto Patrizia mi disse che non le avrebbe presentato una fidanzata, e capii perché. Tutta la vita finiva in una materia che Elsa leggeva a fondo e era in grado di capire e assorbire, e dirti molto francamente, cose che pensava e che, con una grande differenza di età, né io né Patrizia eravamo in grado di sostenere.

Tra me e Patrizia c'era invece anche un tono più scherzoso, alla Cherubino, fatto di avvistamenti, giochi, pegni, con altri e noi due, che forse proprio per la mancanza di un terreno erotico produceva una complicità che ho avuto con pochi altri esseri umani, e che ho sempre ritrovato quando ci siamo reincontrati.

Elsa Morante
È stato attraverso di lei che io e Patrizia Cavalli ci siamo conosciuti

Le differenze

L'ultima volta, quando venne a Venezia per il Campiello, ed era già malata, tanto che io trovai tutta la faccenda un po' crudele con lei cui ormai mancava il guizzo che intimoriva e coglieva chiunque in una battuta, alla fine aveva freddo e l'accompagnai in camera. Voleva mettere una calzamaglia sotto i pantaloni e per discrezione le chiesi se voleva che uscissi dalla stanza. Patrizia mi sorrise: «A Enrì, ma che stai a dì?». In effetti il mio era uno strano scrupolo per quanto eravamo stati a nostro agio in passato e per come era ridotta adesso, e l'aiutai a sfilare i pantaloni e infilare un'altra calzamaglia sopra quella che già aveva.

La mia poesiola non le era piaciuta, 45 anni prima, mentre i romanzi, quando li leggeva, credo li sentisse, anche se in fondo le erano lontani. Ero andato a vivere a Londra e una volta aveva detto a qualcuno: ma che voleva Enrico? Qui lo invitavano tutti a cena… E già, in fondo volevo crearmi dei problemi, o meglio, articolavo quelli che c'erano. Anche qui Elsa ci aveva letto bene, con le nostre differenze.

Per Patrizia la società era una magnifica passeggiata per Campo dei Fiori, per me, già da *Boccalone*, c'erano fughe, lacerazioni, sradicamenti, ritorni. Inoltre il verso era già l'impegno centrale di Patrizia, mentre la dozzina di poesie lunghe o brevi che ho scritto io sono nate sempre al fianco dei romanzi, che sono stati per me il centro del cammino.

La vicinanza

Ma in questa poesia, o canzonetta, c'è un sorriso di resa, ed è di questo che vorrei dire qualcosa. Patrizia come Elsa, mia madre, mia moglie Jenny e credo tutte le donne che mi hanno voluto bene, sono sempre state facilmente irritate da me. Forse è il fatto che quando ci si ritrova vicini si vedono subito le guardie alla frontiera. La vicinanza accade a volte per caso, un viaggio in treno, un pericolo improvviso, altre perché cerchiamo con determinazione questa prossimità, altre ancora, come nel caso di mia madre o nei rapporti erotici, perché questa è la situazione: si è vicini, è innegabile!

A quella prossimità, quando l'altro e poco oltre il nostro naso, avvertiamo ogni movimento esteriore e interiore, se si distrae da noi, se pensa qualcosa, o se non lo pensa e quindi non coglie quello che anche se non detto ci sembra sia evidente, lì, tra noi. Così ci può irritare come si muove, se fa cadere un bicchiere, come distoglie lo sguardo o se ritorna e con quale sincerità, se guarda un'altra o un altro per strada o oltre noi a una festa, se si lascia vincere dalla vanità, o dalla pigrizia, se non è all'altezza di quello che ci sembra di sentire insieme. Sono circostanze in cui l'io è anche un noi, ma siccome non può essere un noi avverte la distonia, la separazione, il confine come qualcosa di doloroso e sempre sorvegliato da guardie da una parte e dall'altra.

Una battaglia senza sosta, che tra amanti si scioglie con baci, abbracci e orgasmi ma che può anche essere fatta di baci, abbracci e orgasmi mancati. Con Patrizia, mancandoci l'erotismo, questa tensione restava nell'aria: sapevamo chiaramente tutti e due da subito, essendo reciprocamente implicati da uno strano sortilegio di Elsa che a volte ci metteva in competizione (non letteraria, ma esistenziale) e sentendo l'impegno che da lei avevamo ereditato, che ogni incontro era anche letterario. Perché letteratura non era un'altra cosa, era l'essenza, l'attenzione al vivere, la mancanza di secondi fini, l'esserci da cui anche lo sforzo di esserci rischia di rivelare un'assenza.

Una fuga, un timore, e quindi alla fine un non essere qui. Perché coraggio e paura non sono che forme dell'essere, e quindi il coraggio è semplicemente essere presenti a quello che si è, come la paura e il non esserci. Una disciplina così radicale trasmessa da Elsa che non possiamo non tradire costantemente perché non siamo angeli ma fatti di cose umane, passioni a volte sbagliate, o effimere, vanità, errori e altri errori. Secondo me sentivamo questo nodo nello sguardo di Elsa tra noi, quasi avesse potuto giudicare le nostre scelte anche quando non c'era e non sapeva nulla di quello che dicevamo o facevamo io e Patrizia. Così parlavamo volentieri di altri amori, ed era questo il contesto della mia canzonetta.



La poetessa Patrizia Cavalli *è morta a Roma il 21 giugno del 2022 Aveva 75 anni*
FOTO ANSA

Andare bene così

Ma era anche e soprattutto il sorriso, come con Elsa, mia madre, Jenny. Quando una persona che è così facilmente irritata con noi, e lo è perché siamo vicini eppure pesanti, distratti, sempre altrove, con la testa in libri da scrivere e vita da vivere, quando una persona che ci ama tanto da dover sorvegliare costantemente la frontiera ci sorride, c'è una resa. Ci dice vai bene, o comunque io ti voglio bene, mi vai bene così. Come dice una celebre battuta inglese: *a friend is someone who likes even though they know you*. Un amico è qualcuno a cui piaci nonostante il fatto che ti conosca.

In questi sorrisi c'è una resa, la smettere di correggere, un accoglierti sebbene in quel sorriso sanno che tu potrai di nuovo distrarti, che hai oltrepassato la frontiera e forse hai delle sigarette di contrabbando, o hai rubato dei segreti di stato, o ti sei incontrato con i sovversivi. Ti ho lasciato entrare, non devastare le mie terre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO LIBRO DI JUSTIN BALDONI

Ascolta, ti insegno a essere maschio Il diario per liberarsi dalla tossicità

Diventa un uomo vero racconta lacune, limiti, paure, storie d'infanzia, ma anche rinascite e nuove consapevolezze
È un percorso, una guida che mira a smontare modelli e rappresentazioni stereotipate, parlando ai giovani lettori

MICOL MACCARIO
TORINO



Nel 2021 Baldoni aveva pubblicato *Man Enough:* Undefining My Masculinity, *basato su un suo Ted Talk uscito sette anni fa, diventato un podcast*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Ci sono libri che decostruendo stereotipi e proponendo modelli positivi potrebbero cambiare intere generazioni. È il caso di *Diventa un uomo vero*, scritto dall'attore e regista Justin Baldoni e uscito in libreria in Italia il 6 settembre (Edizioni Sonda). In poco meno di 250 pagine l'autore decide di aprirsi, raccontando lacune, limiti, paure, storie di infanzia e adolescenza, ma anche rinascite e nuove consapevolezze.

È un libro scritto da un uomo per altri uomini, o meglio, futuri uomini (la lettura è consigliata a chi ha dagli undici anni in su, o prima con la supervisione di un adulto). È un libro-percorso, una guida che mira a smontare i modelli di mascolinità tossica, liberando il giovane lettore dalle rappresentazioni stereotipate del maschio alfa inscalfibile. Per Baldoni non è un tema nuovo. Nel 2021 aveva pubblicato *Man Enough: Undefining My Masculinity* ("Abbastanza uomo: ridefinendo la mia mascolinità"), basato su un suo Ted Talk uscito sette anni fa che è diventato anche un podcast (*Man Enough*). Lo scorso mese poi nelle sale italiane è uscito *It Ends with Us - Siamo noi a dire basta*, un film prodotto e interpretato dallo stesso Baldoni con Blake Lively che affronta il tema della violenza domestica.

Tutto parte da una consapevolezza: le vecchie generazioni sono cresciute imparando a farsi vedere forti, senza vulnerabilità e talvolta senza basi consapevoli per instaurare una relazione — di amore o amicizia che fosse — sana e rispettosa. Baldoni racconta di aver incarnato inconsapevolmente negli anni passati il personaggio dell'uomo forte, del cavaliere delle favole che deve salvare la principessa impaurita, per poi però rendersi conto crescendo che erano ruoli sbagliati.

L'autore spiega il suo obiettivo fin dalle prime pagine: «Ridefinire la mascolinità», cioè «mettere in discussione le regole che ci dicono come dovrebbero comportarsi i maschi». E guida il lettore — anche attraverso esercizi pratici — in un percorso che parte dal coraggio (che non è necessario sempre avere), tocca temi come il consenso, il rapporto con il proprio corpo e la scoperta della sessualità, per arrivare a parlare anche del porno, del ruolo di internet e dei rischi collegati ai social. La sua è una storia in cui chiunque si può rivedere perché parla di tappe comuni, che tutti prima o poi devono affrontare. Dalla pubertà e il confronto fisico con gli altri alla paura di non essere abbastanza simpatico o abbastanza carino.

I (nuovi) lettori

Un po' come *It Ends with Us*, l'aspetto innovativo è da ricercare nei destinatari del prodotto culturale. Non adulti (sebbene sia consigliato anche di leggerlo insieme ai genitori), ma giovani, ragazzi, preadolescenti e adolescenti. Chi sta frequentando le scuole secondarie e si approccia per la prima volta a mondi che non conosce, a situazioni che non sa affrontare, che si relaziona con un corpo che a volte non sa come gestire e che scopre sentimenti e pensieri nuovi. L'obiettivo è quello di crescere nuove generazioni di ragazzi consapevoli, che conoscano e rispettino sé stessi, gli altri (e soprattutto le altre).

Nella vita di ogni persona esistono quelli che l'autore chiama «gli influencer», cioè persone che hanno il potere di condizionare il modo di parlare e agire dei ragazzi, a volte inconsapevolmente. Il gruppo «di influencer più forte e più difficile da ignorare» è la famiglia. Bisogna però tenere in considerazione, dice Baldoni, che i genitori nella maggior parte dei casi hanno avuto un'educazione diversa da quella che avrebbero nel 2024.

«Quando [mio papà, *ndr*] era piccolo, i maschi venivano educati (più di oggi) a essere forti e indipendenti, a capire tutto da soli», scrive. Non hanno mai letto libri come *Diventa un uomo vero* e avevano standard di riferimento più stereotipati, è possibile quindi «che gli uomini più grandi (padri, fratelli, zii o cugini) non abbiano mai parlato di queste idee. Hanno vissuto seguendo le regole, senza rendersene conto». Alla famiglia si aggiungono poi gli amici, le persone che fanno i bulli e i media, tutti agenti che hanno la potenzialità di incidere su opinioni, decisioni e sensazioni. Il libro cerca di aiutare i ragazzi a destreggiarsi tra i vari influencer e a saperne riconoscere l'importanza, il valore, ma anche gli aspetti critici e le vulnerabilità.

Il tono giusto

Porsi come obiettivo quello di scrivere una guida per adolescenti non è facile. Oltre alla scelta degli argomenti, anche il tono è rilevante. Tra una battuta e una rivelazione intima, Baldoni parla di *mansplaining*, *gaslighting*, *bodyshaming*, privilegio, suicidio, femminismo, identità di genere. Temi di cui non è sempre semplice parlare in modo corretto, che possono incidere sulla sensibilità di alcuni lettori. Ma lo fa con il tono giusto, consapevole, maturo e rassicurante, serio in alcuni casi, leggero e scherzoso in altri.

Il libro sembra quasi il suo diario, un luogo in cui scrivere ricordi di infanzia, episodi di cui si vergogna — come quando ha bullizzato alcuni ragazzi a scuola — e altri di cui va fiero, come quando è riuscito a mostrarsi vulnerabile davanti ai suoi amici. Un percorso che mira a diventare un riferimento per i giovani, ma è anche un po' un resoconto introspettivo, il racconto della sua crescita come uomo.

È un percorso continuo

Non basta certo un libro per liberarsi da secoli di stereotipi e riuscire a instaurare relazioni sane, sicuramente rappresenta però un ottimo punto di partenza educativo per i ragazzi e, perché no, anche per i genitori. Come scrive l'autore, quello per diventare «un uomo vero» (e non un «vero uomo») è un percorso lungo, su cui «dovremo lavorare per tutta la vita». Per liberarsi «delle regole, dei presupposti e delle barriere» che rappresentano un'armatura ci vuole tempo, perché «quando le cose diventano difficili, l'armatura ricresce. Di solito ce la rimettiamo quando ci sentiamo insicuri e speriamo che nessuno se ne accorga. Ci diciamo che stiamo meglio, poi passano i giorni e i mesi e abbiamo ancora l'armatura addosso. A volte è intera, altre abbiamo solo l'elmo o la corazza».

È un cammino graduale che però è necessario compiere per cambiare la società, contrastare la violenza di genere, crescere generazioni che accolgano le differenze e che sappiano farsi vedere vulnerabili. Bisogna «arrendersi. Alzare bandiera bianca. Non perché abbiamo perso. Non perché la vita o il mondo ci abbiano sconfitti. Ma perché è arrivato il momento di smettere di giocare seguendo un insieme di regole che non fanno vincere nessuno. Dobbiamo accettare chi siamo e chi siamo sempre stati: esseri umani. Con emozioni. Pensieri. Liberi di amare chi vogliamo. Liberi di amare noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



Una nuova cultura
Fin da bambini, ai maschi vengono insegnate regole non scritte su come essere «veri uomini»: machismo, carisma, potere. Ma quante volte è stato spiegato loro come essere delle belle persone? Baldoni sfida a disimparare le vecchie regole.



Il nostro mensile su tutto il commestibile umano.

Anche oggi in edicola e in digitale.

Domani
Cibo
MENSILE ANNO III N. 8
www.editorialedomani.it

Dal primo all'ultimo boccone

Per tutta la durata della vita l'atto del mangiare è il fulcro della nostra esistenza
Ma c'è un pasto per ogni stagione

GINEVRA LAMBERTI alle pagine 2 e 3

Domani
L'informazione, fino in fondo

Inquadra il QR code e **scegli l'abbonamento annuale.**

